

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2787

BRAIDENSE

MILANO

NON HA'
C V O R E
C H I
NON SENTE
PIETA'.

Opera Scenica
DI FERRANTE SCARNELLI



IN BOLOGNA.

Nella Stamperia del Longhi.

Con licenza de' Superiori.

1070.

Vidit D. Antonius Baruchius
Clericus Regularis S. Pauli, in
Metrop. Bonon. Pœnit. pro
Eminentiss. ac Reuerendiss.
D. Angelo Ranuzzio Archiep.
Bonon. & Princ.

Imprimatur.

Fr. Vincentius M. Ferrerius Vica-
rius Gener. Sancti Officij Bo-
noniæ.

Interlocutori.

Rè Alfonso di Sicilia.
Rosaura sua figlia.
Celinda sua Damigella confidente.
D. Sancio Configliere del Rè.
Duca Ottauio Prencipe del Regno, & Innamorato di Rosaura.
Conte Enrico di Molines Prencipe del Regno.
D. Isabella sua Moglie.
Stecco Seruo delli detti.
Lesbino.)
Puccio.) Paggi di Corte.

*La Scena si finge nel Regno
di Sicilia.*

Mutazioni.

Anticamera Regia.
Camere di Rosaura.
Camere del Duca Ottauio.
Campagna con Marina.

AT-

ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA.

*Principessa Rosaura ne' suoi Appartamenti,
Celinda in disparte.*

Ros. **T** Ormentosi pensieri, e perche con sì barbara crudeltà tiranneggiate quest' Anima? Se ostinati cessar non volete da' fieri strazij del Cuore, e per acquietare i tumultuosi contrasti del mio sdegno mi rappresentate alla mente straggi, morti, e vendette. Perche coll'istesso ferro, che crudelmente mi consigliate a fare immergere nel petto del traditore Enrico, mentre non mi permette la lontananza di spegnere nel suo sangue il mio giusto furore, non mi spronate più tosto a recidere lo stame infelice della mia misera vita. Generosa è la destra di Rosaura, e se per mè è senza rimedio il male, se non mi serue, che per tormento la vita; questo ferro

Cel. Si fermi Signora; che tenta l' A. V.?

Ros. Importuna, come quì ti trattieni, lasciami questo ferro, parti da questo luogo.

Cel. Prima morirò, che lasciarlo.

Ros. Giuro a me stessa, vincerò colla forza.

A 3

Cel.

Cel. Alzerò le strida, mi farò sentire dalla Corte.

Ros. Così indiscreta; prouerai il mio sdegno.

Cel. Lo soffrirò volentieri.

Ros. A tempo più opportuno eseguirò il mio pensiero. *Lascia il ferro.*

Cel. E V. A. aueua cuore d'uccidersi?

Ros. Il male, che mi crucia non ammette altro rimedio.

Cel. Eh Signora, l'uccidersi per terminare gli affanni è vn volere incontrare vn sicuro male per fugirne vn'incerto.

Ros. Et è possibile, che tū come consapeuole del torto riceuuto dal Co. Enrico, in questa guisa mi ragioni.

Cel. Sì, il Conte scordato di quella fede, che le giurò, ingratamente abbandonandola si partì, cancelli il suo, nō il vostro sangue, la macchia di quell'offesa, e si dilegui con la sua morte la memoria del tradimento, e del Traditore.

Ros. Ah nò, viua il Perfido viua, perche con sua caduta tutte le mie speranze caderebbero estinte.

Cel. E che spera l' A. V. ? forse di conseguirlo per Sposo? gl'è pur noto esser con altra Dama legato in Matrimonio?

Ros. Oh memoria che m'uccide. Cara Celinde, deh mostrandoti con la tua Signora generosamente pietosa, lacera

que-

questo petto, trafiggi questo cuore, e se togliere mi vuoi da quei penosi martiri, che barbaramente mi cruciano, dammi la morte.

Cel. E tanto s'auanza in V. A. vn disperato furore?

Ros. Sì son disperata, impazzita, furente, che viua il traditore libero da quella pena, di cui lo rende meriteuole il suo perfido tradimento è troppo, è troppo à questo cuore, e già che vendicarmi non posso, viuer non voglio.

Cel. Signora, chi dà tempo al tempo consegue più di quello, che brama.

Ros. In me il tempo facendo maggiore il tormento, non può, che rendere più tormentosa la vita.

Cel. Et il morire come già dissi in questa guisa disperata non è vn sottrarsi, mà nascere a sventure maggiori.

Ros. E dourò viuere, e tacere, dourò consegnare all'obliuione vn'offesa sì graue, fatta da vn priuato Caualiere ad vna Principessa mia pari?

Cel. Così deue, e poi se il Conte Enrico gli hà mancato di fede, non si trouaranno forsi Prencipi più meriteuoli delle Nozze di V. A. di quello? Eh, che non è bambino il Mondo, che vi sia mancanza di soggetti.

Ros. Il non potermi vendicare è il più

A 4

rab-

8 A T T O

rabbioso veleno, che serpendomi per le vene mi rende furiosa, e delirante.

Cel. Moderi con vna prudente sofferenza le sue passioni, che potrebbe in vn'istante nascere opportuna l'occasione di vendicarsi.

Ros. La mia vendetta non può essere, che nell'Abisso, accrescendo il numero alle furie, & all'Anime disperate il tormento.

Cel. Pouera Signora è degna d'ogni compassione, perche grande fù il tradimento, dargli fede di Sposo, e poi improuissamente partire, e con disprezzo di sì nobil Principessa preuder vn'altra Moglie, bel consigliare da chi non si troua nel caso. Io per me credo, che farei peggio di lei. Non fareste così ancor voi? Imparate dunque a non così facilmente credere, perche chi troppo crede, spesso si troua ingannato.

SCENA SECONDA.

Rè, Don Sancio, e Celinda.

Rè. **C**elinda?

Cel. Il Rè? m'inchino à V. M.

Rè. Doue si troua mia Figlia?

Cel. A diporto per queste stanze.

Rè. Voi, che continuamente più dell'altre gl'assistete, hauete mai potuto pe-
ne-

PRIMO.

netrare l'origine di questa sua strauagante malinconia.

Cel. Mai Signore, e sà il Cielo come da continuo dispiacere ne porto angustiato il cuore; non lo dico nõ.

Rè. Vna vehemente passione non può tenersi internamente celata, è vn fuoco, che quanto più si procura occultare fa maggiore la sua fiamma; onde stimo per impossibile, che voi non vi siate potuta auedere di quel male, che ben spesso la conduce a furiosamente delirare.

Cel. Eh Sig. credo, che ben li sia noto, che le Persone Grandi mai confidano, nè permettono, che chi serue possa penetrare i loro secreti. Questa volta il far da Fiscale, non gli hà da riuscire.

Rè. Dite alla Principessa, che quì l'attèdo.

Cel. Obedisco; mà che io dica il negotio come l'andò, la mia Celinda non è così balorda, frà di loro l'hanno da frigare.
parte.

SCENA TERZA.

Rè, Don Sancio.

Rè. **C**Ran di sventura D. Sancio, non posso più resistere alla crudeltà del Destino, che in questa mia Figlia così empivamente mi perseguita.

Sanc. Piange al vostro duolo tutto il Regno, ò Sire, mà però non è affatto estin-

A 5 ta

te la speranza di rimirare vn giorno tornata alla primiera allegrezza con V. M. la Prencipessa, & il Regno.

Rè. Son queste vane lusinghe del vostro affetto, e talora si rende disperata la salute dell'Infermo, quando il male è più occulto, irremediabile è quello di mia figlia, mentre ad alcuno è mai sortito il poterne arriuar la caggione. Già sono trè anni, che viene agitata da sì strauagante malinconia, mi dicono adesso, che la Musica come quella, che hà proportion con le nostre passioni possa essergli di giouamento. Voglio tentare ancora questo rimedio; ordinate, che si canti. (*D. Sancio parte*) Che gioua l'esser Rè, se l'eminenza di vn Soglio non è bastate à renderci superiori alla barbara influenza di Stella maligna. Vnica figlia mi diede il Cielo, e questa per far maggiori i miei tormenti, per render più tormentosa la mia vita. O fasto mortale, quanto più alto, tanto più profondo è il precipitio. Oh quanto è più dolce viuere pouera vita in rustico tugurio, che cinto di Diadema Reale dominare nelle Regie, pare, che solo viua ne gl'ostri la felicità, e pure nascosto vi regna al pari della grandezza il tormento. O là da sedere!

Vn Paggio porta da Sedere.

SCE.

SCENA QVARTA.

Rosaura, Rè, Celinda, D. Sancio, e Paggi.

Ros. **E** Ccomi ad vbidire la M. V.

Re. **E** Figlia, sedete. Fino a quanto volete lasciarui opprimere dal peso di sì strauagante malinconia, non vedete, che con vn sol colpo recidete li stami della vostra, e della mia vita, e che le nubi del vostro cordoglio hanno talmente eclissata la bellezza di questo Regno, che tutto è lutto, tutto è pianto, e mestitia. Deh rasserenate il Cielo del vostro ciglio, e procurate all'armonia del suono, e del canto accordare con giusta proportion i vostri fregolati pensieri.

Ros. Gratissima al pari della Musica si nutre, ò Sire, nella mia mente la regola, e se taluolta pare, che discordino i miei pensieri, non li stimi già dissonanti la M. V. mentre con aggiustate mutationi tendono ad vn bel proportionato concerto, ch'è di vendicarmi contro di vn traditore.

Rè. Mà chi vi offese? palesatemi vna volta il temerario, e tenete vendicato con il vostro il mio affronto.

Ros. Non gioua palesare quel male, a cui non può trouarsi rimedio.

A 6

Rè

R. E qual male è, a cui non habbia pietoso prouisto di rimedio il Cielo?

R. f. Quello, ch'io prouo.

R. Sì fin, che lo terrete celato.

Ros. Risoluo palesarlo, che sarà mai.

Cel. Oh poueretta me.

Rè. Lodato il Cielo.

Cel. Si accosta alla Principessa. Signora, auuertite bene a quello, che fate, pensatela bene.

Rè. E perche possiate con libertà parlare, ciascuno si ritiri. *Tutti si ritirano fuor, che Celinda.*

Cel. Signora, dico, che è vn sproposito, e quando l'hauerete detto a che sarà giouato. *Sotto voce.*

Rè. Celinda, partite.

Cel. Lego vn nastro, che cade; replico, che sono parole gettate al vento, ad ogni modo il Conte Enrico non v'ama, e ci facciamo scorgere senza fondamento di conseguirne cosa alcuna (*tutto sotto voce.*) Ecco fatto; faccio riuerenza.

Ros. Può trattenerfi Celinda, ò Sire, già è consapevole del tutto.

Cel. Io non sò nulla in coscienza.

Rè. Trattenetevi; godo, che siate fedele alla vostra Signora.

Cel. Mi vuole imbrogliare in tutti i modi. (*da se*)

Ros. Hà ragione Celinda, fingerò. (*da se*)

Cel.

Cel. Mà se vale il dir di nò. (*da se*)

Ros. Vn giorno nella stagione più cocente, annoiata da gli ardori del Sole mi ritirai sotto vn' ombroso Platano nel Giardino Reale, & iui sopraffatta da placido sono, ah Padre!

Rè. Che vi successe?

Cel. Che anderà inuentando.

Ros. Il dolore mi accora!

Rè. Presto, e che seguì? parlate.

Ros. Mi sognai.

Cel. Respiro.

Rè. Se è sogno, nò ve ne douete offendere.

Ros. Vn' Anima Regia non deue permettere di essere offesa nè meno sognando.

Rè. Che strauaganza di male.

Cel. Sì, sì me ne ricordo bene che vn giorno con questo sogno m'ebbe a far impazzire.

Rè. E che deuo fare per questa offesa fattai in sogno.

Ros. Uccidere lo spergiuro, che mi tradì, mi diede fede di Sposo, e mi lasciò.

Rè. Pazzia non più vdità; il sogno è vna fantastica apparitione fatta nel sonno senza vna minima sussistenza; onde il prestar fede a sogni è appunto abbracciar vn'ombra, e perseguitare il vento. Eh via discacciate questi vani pensieri.

Cel. Ancor io mi sognai vna volta d'esser stata fatta Regia, e svegliandomi tro-

uai

uai ogni cosa suanito; adunque doue uo
infuriarmi, e pretendere, che mi fosse
mantenuto il sogno. Bella cosa.

SCENA QUINTA.

Don Sancio, con Musico, e detti.

San. **M**io Rè, quì è il Musico.

Rè. **M**Canti. Figlia, solleuati all'
armonia del Canto.

Cel. Hò hauuta la mia, che ne stò bene
per vn pezzo. (*da se*)

Si Suona.

Mus. Per l'inospite arena

D'vna sponda romita

Contro il perfido Abete,

Che de'liquidi argenti il sen fendea,

Così mesta dicea

L'infelice Arianne, e quanto disse

Dalla rupe vicina, Ecco ridisse.

Cel. Buono; li cantano bene sul suo libro.

Mus. Ah! Teseo nulla ti muoui?

Cel. Così fù il Con. Enrico.

Mus. Sù l'istabile elemento

Traditore

Il mio tormento

Fuggirai,

Crudel, mà doue?

Cel. E' troppo lontano.

Mus. Queste flebili ruggiade

Infedele,

Ah

Ah Dio! non miri?

Con il vento de' sospiri

Molle pianto

In sen mi cade.

Ma che parlo? ah! che inuano

Io priego il mare infano

Con le mie voci amare

Troppo li scogli son sicuri in mare.

Ros. (*Si alza*) Pur troppo è vero; ah!
perfido Teseo, sacrilego, spergiuro,
mentitore, scelerato.

Cel. Ah ah si è risentita.

Rè. Ma che v' importa, ò figlia?

Ros. Abbandonare Arianna, sprezzarla,
tradirla? Vendetta, mio Rè, Vendetta.

Rè. Ma contro chi?

Ros. Contro Teseo.

Rè. Ma se è vna fauola.

Ros. Fauola? sarà dunque compagna del
sogno. (*siede*)

Rè. Cantate.

Ros. (*S'alza infuriata, leua la parte al
Musico, gettandola.*) Che canto, che
suono, fuggire dalla mia presenza; all'
armi, alla vendetta, all'Ire.

Rè. Questo fù vn trattenimento per sol-
leuarui con la melodia della voce.

Ros. Uccidasi l'itifido Teseo; così co-
manda la tradita Arianna.

Rè. Eh che ciò fù per diporto; tutto è
vanità, ò figlia.

Cel.

Cel. Così stà Signore. Teseo, & Arianna morirno fino al tempo del Rè Lucio.

Ros. *Pouera Arianna, Spergiuro Teseo, Infelicissima Rosaura (da se) (e parte.)*

Rè. Seguitatela, non l'abbandonate, Celininda.

Cel. Vado, e l'intendo molto bene, ma che la dica. ohibò. *(via)*

Rè. Vdiste mai più strauagante delirio? *(si alza)*

San. Compiango le comuni suenture.

Rè. Adio.

San. M'inchino a V.M. Infelice condizione dell'huomo! la ragione, che distinguendolo da Bruti; lo fa risplendere come vn Dio terreno, all'ombra di vn picciolo fantasma si dilegua, e si perde. Infelicissima Principessa, che agitata da così strana melanconia ad altro non le ferue la ragione, che a renderla maggiormente irragionevole.

S C E N A S E S T A .

Stecco, correndo, e D. Sancio.

Stec. **C**orriero, Corriero.

San. **C**hi è costui? mai più si vidde in Corte.

Stec. Corriero, Corriero.

San. Chi sei?

Stec. Io, io.

San.

San. Chi cerchi?

Stec. V.S. parla con mè?

San. Teco sì.

Stec. Che bene a dicere mò; chisso a Napole non si vfa; V.S. non men fenocchia per lo iorno d'hoie, perche io aggio da parlare co lo Sig. D. Straccio, e nò co' V.S.

San. Don chi, Don chi?

Stec. Con D. Straccio.

San. Con D. Sancio Balordo.

Stec. Ohibò, aggio da dare na lettera a D. Sancio è vero, mà nò a D. Sancio Balordo, che lo Patrone non me l'haue comannato.

San. E quello son' io apunto.

Stec. V.S. è lo Sig. D. Straccio, haute trouata la fortuna vostra, haia da sapere V.S. che io tengo nò Corriero chiù bello affai de chillo, che mannano le Mule dallo monte Nasio alla Tramontana, e allo Viento fauonio.

San. Curioso per certo. E chi ti manda?

Stec. Lo Sig. Conte Arrenga.

San. De Molines?

Stec. Che faccio io se vene dallo molino, ò dalla mola, faccio bene, che isso è n' homo facciuto, e che sape chiù isso, che nò presutto salato da trè anni, e quattordecimisi.

San. Dammi la lettera.

Stec.

Stec. Già è lo Sig. D. Straccionè?

San. Dico di sì.

Stec. Nō annate'n collera, che mò ve la ddo.

San. *(Prende la lettera per forza a Stecco.)*

Malcreato. così si tratta con vn Capitano, e Configliere di S. M.?

Stec. Cappeta V. S. è Capetano, e Carceriere dello Rè? eccola, eccola.

San. Legge, e Stecco legge dietro. Imperitante!

Stec. Lo faceuo pè la meglio; nà parola io, l'auta V. S. faceuammo più priesto a leiere. *(li fà cascare il Cappello.)*

San. Giuro al Cielo.

Stec. La vita pè lemosena.

San. Prendi quel Cappello, e rimettelo doue lo togliesti.

Stec. *Prende il Cappello, e lo mette con gran forza a D. Sancio.* L'aggio seruita puntualissimamente mò?

San. La miglior nuoua non poteua giungermi di questa, douendo in breue riuedere sì caro amico. E' venuto a Golfo lanciato da Barcellona.

Stec. Gnorsì, ma nò da Olfo lanciato.

San. Voglio regalarti. Non mi trouo cosa di buono indosso; ma presto ci riuedremo.

Stec. Renno grazie, è truoppo questo, non si scomodi, non ci vanno queste ceremonie con noi.

San.

San. Non ti dubitare, vn buon regalo io ti farò. Addio- *(parte.)*

Stec. Creato foio; vede che spampanata, sà lettate non me piace, peche diceua patremo, che doue non se magna, non è de Cucagna.

SCENA SETTIMA.

Celinda, e Stecco.

Cel. **L**A Sig. si vuole riposare, & io....
Mà chi è costui?

Stec. Songo passato dalla Chiazza.

Cel. Personaggio ridicolo.

Stec. Per la grāne bonnanzia de' taratufole nō aggio potuto accattare nò mazzo de vuruoccole; Napole glorioso pè cierto.

Cel. E' vn animale al sicuro, tò piccinino balla.

Stec. Cò chi Diauolo parla, che sta è qualche Massara, che vā cercanno lo condimento pè la'nzalata.

Cel. Salta, falta, è vn'animale, che parla, l'hauerà comprato il Rè per tener allegra la Principessa.

Stec. Chissa è la vota, che besogna deuentà bestia pè forza.

Cel. Tò piglia quì salta, salta *(li tira i confetti)* che se non mangia altro, che di questi, vuol esser cara per le spese questa bestia.

Stec.

Stec. Bene mio, tù sij chiù bestia de me, perche sei chiù atta a portare la soma.

Cel. E' vna bestia domestica, non voglio hauer paura, oh di questi bisogna, che tenghi il Rè, e così non si piglierà mai malinconia.

Stec. Io bestia, se ne mente pe la canna, songo Corriero honoratissimo.

Cel. Corriero, Corriero, e che siete venuto a fare, di doue venite, che noue portate, chi vi manda.

Stec. Chiano, chiano, non me incataforchiare cò sì interrogatorij digestiui. Io songo Creato dello Sior Conte Arrenga dello Molino.

Cel. Di chi.

Stec. Naso à Napole dello Sig. Conte Arrenga dello Molino, persona cognita, ch'haue chiù titoli, che non haggio hauuto io focozzoni a sà faccia.

Cel. *Oh questo è quello, che promise alla Principessa. E che siete venuto à fare?*

Stec. A portare na lettera per ve seruire.

Cel. *A chi? state a vedere, ch'è tanto temerario, che scriue alla Principessa. E à chi v'ha la lettera.*

Stec. A nò cierto Sig. Don Staccio, allo quale già l'haggio schiaffata in mano.

Cel. E il Conte doue si troua.

Stec. Staua luoco alle puorte.

Cel. In queste Porte?

Stec.

Stec. In queste puorte, e frà puoco deue essere a Palazzo con la mogliera, e io songo venuto a portare l'auuiso al Sig. Don Straccio, & isso è iuto ad incontrarlo, e perche io D. Sancio, lo Padrone, lo puorto, e isso... in somma vò sapè auto V. S. da mè.

Cel. Enrico, il mancator di fede, l'inimico capitale della Principessa arriuarà in Palazzo con la moglie, con la moglie?

Stec. Oh che frusciamiento, cò la mogliera, cò la mogliera.

Cel. Oh Cielo, che mi fai sentire.

Stec. Oh terra, che deauolo t'è trafuto in cuorpo.

Cel. Quanto dicesti non è già menzogna, il Co. Enrico con D. Isabella sua moglie viene a questa Corte.

Stec. Eccellentissima sì, par che Eccellentissima Sig. sì.

Cel. Auuerti no mentire.

Stec. Nò per l'arma de Patremo, songo Corriero, e songo Caualiere de Seggio a Napole, fo iuto pe na certa mala pratica.

Cel. Stupisco, parto per non sentirti più.

parte.

Stec. Rotta de cuollo, vide quante chiacchere, se tutti a sto Païse fanno così? Stà pouera Vaiassa haue votata la bannarotta? io glie n'haggio compassione, per-

che

che credo, che sia namorata, che chillo merdosiello d'amore picciriello cecato, quanto haue da frezzare na femmena, sempre auza la mira allo core, si che smasora lo ceruiello. *via.*

SCENA OTTAVA.

Celinda, e Rosaura.

Cel. **I**O la credeuo a riposo Signora Prencipeffa.

Ros. A riposo, a riposo il cuore di Rosaura regnano a mille, a mille nel mio petto le furie, e da mille tormenti sento agitato il seno? dourò prender riposo?

Cel. E che risolue fare l'A. V.

Ros. Oh Dio! se non vendicare il mio oltraggio, muouer guerra alle stelle, accrescere il tormento alle furie.

Cel. Signora, non più furia, non più sdegno, non più guerra.

Ros. Che dici? che dici? perche?

Cel. Perche è giunto il tempo della vendetta.

Ros. Come? di tosto.

Cel. In breue arriuerà il Co. Enrico con D. Isabella sua consorte.

Ros. Credi forse con queste lusinghe sedare il tumulto del mio core infuriato?

Cel. Io da vn loro mandato intesi ciò, e D. Sancio li è andato incontro; vuol più l'A. V.?

Ros.

Ros. Enrico?

Cel. Sì Signora.

Ros. D. Isabella?

Cel. L'istessa.

Ros. Vengono a questa Corte? *(to.)*

Cel. Bisogna dire sò gionti a questo Por-

Ros. Tu mi schernisci, ò Celinda.

Cel. Dico, che stà così.

SCENA NONA.

Rè, e Detti.

Rè. **I**L Conte Enrico, e D. Isabella faranno in breue da noi.

Cel. Che dice V. A.

Ros. Che è gionto il tempo della vendetta; festeggiate, ò miei spirti.

Rè. Consolateui, ò figlia, deue in questo giorno rallegrarsi della venuta di due nobilissimi Personaggi la nostra Corte, il Conte Enrico di Molines con D. Isabella sua Consorte.

Ros. Rallegrateui ancor voi Sig. Padre, che Arianna si vuol vendicare, e Teso restarà castigato.

Rè. Canto maledetto, fauola importuna, voglio vn poco secundare il suo delirio, io voglio vendicarmi, andiamo ad uccidere il Traditore, sù andiamò.

SCE.

SCENA DECIMA.

*D. Sancio, e Detti.*Sanc. **S**ire, il Conte EnricoRos. **S** Ecco Teseo; sù presto all'armi;
sia mio prigioniero l' infido .

Rè. Questo è D. Sancio .

Ros. Io dico Teseo, il traditore .

Rè. Ah figlia, e nõ conoscete, che delirate?

Cel. Io stò a vedere a che fine questi spro-
positi adesso .Ros. Ah sì è vna fauola, fù vn sogno;
partiteui importuni fantasmi dal mio
pensiero .Rè. Sedato i tumulti del vostro cuore,
che nuoue date ò D. Sancio, è vero l'-
arriuo del Co. Enrico con Donna Isa-
bella sua Consorte ,San. Son quà ambidoi per inchinarsi a V.
M. & alla Sig. Prencipeffa vostra figlia.

Rè. Venghino, mà voi figlia nõ vorrei . . .

Ros. Sire, sento suanità dal pensiero ogni
vana opinione, non temi la M. V. la spe-
ranza del vendicarmi è il freno, che
morderà ogni mio furore .

SCENA XI.

*Co. Enrico, D. Isabella, e Detti.*Enr. **R** Assegno, ò Sire, a vostri piedi
Reali la mia humilissima di-

uo-

uozione, e questa istessa confermo con
ogni più viuuo ossequio a V. A. Serenif-
sima Principessa .Ros. (*da se*) Il Traditore della mia fede.Isab. Et io ch'hebbi sempre il desiderio
di dedicare la mia seruitù alla vostra
grandezza, ò Sire, e della Principessa
sua figlia, ne ringratio adesso il Cielo,
che me ne conceda la tanto sospirata
esecutione .Ros. (*da se*) L'vsurpatrice de miei cõtenti.Rè. Non ordinario è il giubilo del mio
cuore, per l'arriuo di Personaggi sì de-
gni alla Corte, e spero, che sia per ras-
serenare questo Cielo turbato sin hora
dalla strauagãte infermità di mia figliaEnr. Con viuissimo sentimento di dolore
è stata questa da noi intesa, ò Sire, e
vorrei cõ il proprio sangue poter por-
gere opportuno rimedio à sì grã male.Ros. Quell'appunto hà da esser l'antido-
to di sì rabbioso veleno .

Rè. Che dite, ò figlia .

Ros. Che non potea sortire felicità mag-
giore à questa Corte, sì come quando
partì ne fece prouare a questa amenif-
simo cordoglio .Enr. La Regia di Sicilia hà sempre eccede-
duto in onorarmi .Ros. Auete però anche voi ecceduto in
affettuose corrispondenze .

Non b3

B

Enr.

Enr. Non però quanto richiedevano le mie obbligazioni.

Ros. Già confessa di aver mancato. (*da se*)

Enr. Non potendo corrispondere alle parziali dimostrazioni di cortesia di S. M. di tutta la Corte, & in particolare di V. A.

Ros. Perfido, confessa il mancamento! e non corro a fuenarlo? frenateui per breue tempo, ò furori. (*da se*) Questa è la vostra Consorte?

Enr. Sì, mia Signora.

Ifab. Ne hò pensiero, che sij mai per discordare da Cenni di V. A. assicurandola, che mi sembrauano secoli quei momenti, che mi ritardauano a venirmi a tributare gl' ossequij della mia diuozione.

Ros. Quanto siano care queste vostre esibizioni, dicalo il vedermi libera da quelle agitazioni, dalle quali non sò per qual causa volermi aggrauata il destino, e vi assicuro, che viueuo bramosa di vederui, desiderando d'ammirare da vicino quelle sublimi prerogative, con le quali tanto vi esalta la fama, e veramente, che per conseguirmi qualunque Cavaliere in consorte, auebbe potuto rinunziare alla grandezza d'un Regno, & alle nozze d'una figlia di Rè. (così intenderà il traditore) (*da se*)

Ifab.

Ifab. Signora, è troppo onore ad vna sua serua. Il Conte era ben meriteuole d'ogni più sublime fortuna, ma si compiacque per sua cortesia della mia debolezza.

Ros. Nò, nò; vi assicuro, che vi hà stimata più, che se fosse stata figlia di Rè. (intenderà a suo dispetto.) (*da se*)

Ifab. Io resto confusa delle sue gratie, però non ardisco di più rispondere. (è vna pazza molto prudente.) (*da se*)

Ros. Sire, gl'attesto, che questa venuta hà sedato in gran parte i furiosi deliri del mio animo.

Rè. Restate dunque con la Contessa, a voi la consegno; Mè felice, se ciò sia vero. Andiamo, ò Conte. (*parte*)

Enr. D. Isabella, seruite, come douete, la Sig. Principessa. (*via*)

Ifab. Con il più viuo del Cuore.

Ros. (Và pure, che non anderai fastoso di questa azione. (*da se, da sedere.*))

Cel. Il mare è molto turbato, qualche gran tempesta stà per nascere. (*porta da sedere, e parte.*)

S C E N A XII.

Rosalba, e D. Isabella.

Ros. **Q** Vant'è, che siete moglie del Conte?

B

Ifab.

Ifab. Non sono ancora compiti trè anni.

Rof. Sedete.

Ifab. Troppo m'onora l'A.V.

Rof. Sedete dico. (di.)

Ifab. I suoi cenni mi sono espressi coman-

Rof. Dunque quest'accasamento trattossi prima, che partiste da questa Corte?

Ifab. Certo Signora.

Rof. (Si può vdire tradimento maggiore?) (da se)

Ifab. E subito concluso, venne speditamente a Barcellona, & in meno di vn mese furono celebrate le nozze.

Rof. (Si alza da sedere) Sento rapirmi dal furore a suenarla, per vendicarmi contro dell'Empio. Che faccio.

Ifab. E' il suo male per certo. (s'alza)

Rof. Nò, ch'egli è reo questa è innocente. (siede) E qual merito addusse il Conte a prenderui in Conforte?

Ifab. Politica ragione il volse per non ridurre in Prouincia i suoi Stati (sento non sò qual timore, che mi conturba.) (da se)

Rof. Prudentemente per certo. Gràde affetto deue stringere il Conte verso di voi in riguardo di tutte quelle prerogatiue, che così nobilméte v'adornano.

Ifab. Egli pure riguarda il mio poco merito, con occhio benigno, come, l'A.V. si compiace considerarlo, onde paren-

dole

dole non indegna del suo affetto, non tralascia finezza, con la quale non procuri farmi intendere, che non hà mai auuti altri affetti, che per me.

Rof. (Indegno mentitore!) mai dunque professò il Conte seruitù alcuna ad altra Dama? (Perfido, me l'hai da pagare)

Ifab. Mi accertò più volte la libertà del suo cuore lontano sempre da ogni affetto, e se talora fece conoscere parziale la sua seruitù a qualche Dama, fù per obbligo di buon Cavaliero, non per debito di vera corrispondenza.

Rof. O questo è troppo. Teseo è vn Traditore, abbandonò Arianna, e sposò altra Conforte.

Ifab. Ohimè Signora.

Rof. Partite, le vostre gioie sono le mie afflizioni.

Ifab. E' il suo delirio, vorrei pure....

Rof. Non più; Arianna grida vendetta. Partite dalla mia presenza.

S C E N A XIII.

Rè, Celinda, e Detti.

Rè. **F**iglia, sù le vostre furie?

Cel. **B**en lo credeuo io.

Rof. Teseo nega d'auer tradita Arianna.

Rè. Signora, compatitela. Fù poco fà introdotto vn canto, che esprimendo i

succeffi di Teseo, se l'è talmente impresso nell'intelletto, che sopra quelli v'è talora freneticando, ritirateui, e compatite le mie sventure.

Isab. Mi trafiggono l'anima questi accidenti, e li compiangò in estremo.

Rè. Sia seruita all'appartamento assegnatoli.

Isab. Gran strauaganza di male. (*vi salutando.*)

S C E N A X I V.

Rè, Rosalba, e Celinda.

Cel. **A** Desso è tempo di parlare, ma Celinda non sà niente.

Rè Celinda, ritirati.

Cel. Vbbidisco. (*parte.*)

Rè. Figlia, queste vostre agitazioni d'animo non sono senza fondamento. Hebbero, così mi persuado, il principio da qualche graue disgusto, mà souengai, che io vi son padre, voi siete figlia, che vale a dire, che le vostre sono le mie offese, che offeso il vostro sangue, resta parimente oscurato il mio onore. Se parlate, potrò procurare il rimedio, che tacendo mi accelerate il fine della vita, facendomi passare li giorni pieni d'angustie, e di tormenti. Parlate dunque, confidate ò figlia; vni-

ca sete, e per conseguenza amatissima, verso di cui farò sempre padre pietoso, suiscerato, e clemente. Vi mouino queste lagrime, (*piange*) Quest'affetto, che teneramente ad abbracciarui mi stringe. (*l'abbraccia*) Da i vostri metaforici detti comprendo auer voi riceuuta non ordinaria offesa; palesatemi il temerario, che vi giuro vendicare il vostro, & il mio affronto.

Ros. Padre, vi sono figlia, e perciò deuo ormai liberamente parlare, non solo per non pregiudicare d'auuantage con il silenzio alla vostra vita, mà perche vedo giunta opportuna l'occasione della tanto sospirata vendetta; mà oh Dio, che li sentimenti del cuore offeso li proferisca la lingua, non è possibile; mi si dia da scriuere.

Rè. E là, da scriuere. (*Si porta da scriuere*)

Ros. Stamperò più con le lagrime, che con l'inchiofiro le mie confusioni, mà prima giurar mi si deue quella vendetta, che mi hà più volte la M.V. promessa, e che merita il graue delitto di chi temerariaméte mi hà offesa; Nè crediate falsità ne' miei detti, mentrel'istessa verità mi propongo sinceramente palesarui.

Rè. Et io vi permetto per il mio diadema di vendicarui: Lo giuro al Cielo a voi, a tutto il mio Regno.

Ros. Quando il male è giunto all' vltimo segno della malignità, in qualche maniera bisogna, che sfoghi. (*Scrive.*)

Rè. Quel Reo finche il Giudice la sentéza scrive, stà aspettando combattuto, non meno dalla speranza, che dal timore. Appena questo dà retta ad vn sinistro pensiero nella mente, che la speranza l'uccide, non può però piantarui il piè la speranza, perche il timore la contrasta, e così trà i loro contrasti nuota il mio cuore maggiormente abbattuto.

Ros. Ecco registrata in breui righe la cagione del mio giusto delirio; mà sdegno..... Legga la Maestà Vostra adempisca la giurata promessa, che soddisfatta mi parto. (*Via*)

Rè. Il Cielo mi assista. Come velocemente partì. Leggiamo; al pari del cuore hò tremante la destra. (*legge piano.*)

Il Co. Enrico di Molines trè anni sono mi diede fede di sposo, indi a poco ingrato, lasciandomi, calpestò le giurate promesse, contraendo con disprezzo di questa Corona di Sicilia, con nuoua Dama le nozze. Ecco il mio male. Tanto ardire? Olà.

S C E N A X V.

D. Sancio, e Detti.

San. **S** On quì, ò Sire.

Rè. **Q**uesti affronti alla mia Corona?

Ad-

Adeffo sono aperti gl'enigmi.

Sanc. Che comanda la M. V.?

Rè. Questo Teseo è giunto a pagare il fio della sua temerità. (*fa.*)

San. Gli è venuto il male della Principes-

Rè. Che sia stata ingannata vna, è fiacchezza del sesso.

San. Non hò dubbio; è l'istesso per certo.

Rè. Mà che l'ingannatore osi venire, quasi, che per deludermi sù gl'occhi è troppo ardire. O là dico.

Sanc. Son quì Signore.

Rè. E' errore il differirne il gastigo a questo Teseo nouello.

Sanc. Sono l'istesse furie apunto.

Rè. Venga speditamente il Conte Enrico alla mia presenza.

Sanc. Resterà V.M. (ò questo è vn male, che s'attacca; ò qualche gran machina quì si asconde.)

S C E N A X V I.

Rè solo.

Rè. **A** Veua ragione sotto nome d' Arianna di esagerare le sue passioni, & io li credeuo delirij, intendo il sogno, comprendo le sue furie, non sono Rè se non mi vendico. Dunque sono state appresso di costui di sì vil prezzo l'affettuose corrispondenze d'vna Prin-

B S

cipes

cipeffa, che maggior ftima hà fatto d'vna femplice Dama, che d'vna figli a d'vn Rè. Stò in mille tormenti, finche non giunge, voglio, che da fe ftelfo fi fabbrichi il laccio per cui ne refti auuinto. Giungette ambidue in mal punto a quefta Reggia, che cangiandofi in teatro di morte, infegnarà al Mondo, che chi offende i Regi, offende il Cielo, il quale quando meno il mortale fel vede auuenta fulmini, e faette contra i delinquenti.

S C E N A X V I I.

D. Sancio, Enrico, e detto.

San. **E**cco il Conte.

Enr. **E** Con il giubilo maggiore del cuore m'inchino alla M.V. ficuro di riportarne qualche fuo comando.

Rè. D.Sancio, fate, che neffuno s'auvicini a quefte ftanze, e non vi partite.

Enr. Strane preuentioni, e che farà.

Rè. Conte, quefta è vna lettera, che inuiatami dal Rè di Napoli mio congionto, mi chiede in grauiffimo cafo fpedito configlio. Io, che non voglio nel mio folo giuditio confidare, & hauendo appieno cognitione della vofta prudenza, intendo faper da voi, ciò che gli rifponderete.

Enr.

Enr. Se il Mondo foſſe capace d'eſſer gouernato da vn ſol Monarca, direi, che V.M. poteſſe da per ſe ſolo ſoftenerne il peſo; per lo che mi ſpauento a sì gran Monarca publicare il mio penſiero, non che ſuggerire regole di prudente riſpoſta.

Rè. Sò quanto valete ò Conte, io faccio ſtima del voſtro configlio.

Enr. V.M. mi fa arroſſire a tanto honore, che mi fa; mà già, che così comanda, procurerò almeno, che doue manca l'eſperienza ſuppliſca la ſincerità del mio dire. (Quanto mi honora la maefità del Rè.)

Rè. Hà, come ſapete il Rè di Napoli, vna Figlia; queſt' incauta al ſolito delle Donne poſe l'occhio ſopra vn Caualiere di Corte degno al pari d'ogn'altro delle ſue nozze, queſto corriſpondendo a gli affetti della Principessa, gli giurò fede di ſpoſo, eſſa ſtimando ciò non picciola fortuna, giurò d'eſſer ſua. Dopo breue tempo ſi partì il Caualiere del Regno ſenza auer riguardo al giuramento, e ſenza temere la potenza di quella Corona, còtraſſe altre nozze. Hà la figlia ciò ſcoperto al Padre, & eſſo irriſoluto non ſà a che partito appigliarſi; manda a chiedermi configlio; Voi, che gli rifponderete?

B 6

Enr.

Enr. Grauiſſimo è il caſo, perche oltre la fede tradita, cioè il regio diſprezzo, onde non puol chiamarſi il temerario, che reo di leſa Maeſtà; per il che non ordinaria ponderazione ricercandoſi, prendo tempo a riſpondere .

Rè. Non poſſo differirne la riſpoſta, douendofene prendere la riſoluzione in queſto punto .

Enr. Coſì improuiſa non può dirſi, che precipitoſa, e come tale non può riuſcire, che debole, ò Sire .

Rè. Ottima la voſtra ſperienza me la promette, ſuggeritemi il voſtro penſiero, che frà tutti due riſolueremo al meglio, che ſia poſſibile .

Enr. Giache coſì comanda, dirò .

Rè. Dite pure .

Enr. Deſidero prima ſapere, ſe queſto Caualiere ſi troua al preſente alla ſteſſa Corte di Napoli .

Rè. E con l'iſteſſa ſua moglie .

Enr. Queſto è vn grande auantaggio .

Rè. Seguite .

Enr. Il Conſiglio, che io ſono per proporli, farebbe, pare a me, ottimo, quãdo nõ ſia per apparire ò violento, ò crudele .

Rè. Dite pure, che volentieri l'ascolto .

Enr. Furno li ſponſali trà la Principeſſa, e quel Caualiere, rotti, e violati dal matrimonio contratto con altra Dama,

ſi che non potendoſi adempire alle prime promeſſe, atteſo il ſecondo matrimonio, che è vn legame, che non può diſcioglierſi, che con la morte, farei conoſcere al Caualiere il grauiſſimo mancamento, che hà commeſſo, condannandolo ad uccidere di propria mano la moglie, e poi ſpoſare la Principeſſa, che fù la prima a darli, e riceuere fede di Spoſa .

Rè. Il conſiglio mi piace, ma pare ſi accoſti alla tirannide .

Enr. Vn'offeſa coſì graue fatta ad vn fanguine Reale non merita minor penna di queſta .

Rè. Voi coſì comandateſte ?

Enr. Non vi hò dubbio veruno .

Rè. Mà che colpa vi hà quell'Innocente Dama ?

Enr. Coſì richiede l'eceſſiuo errore del Marito .

Rè. Dunque coſì mi conſigliate ?

Enr. Rimettendomi però ſempre all'arbitrio di V.M.

Rè. Perche vediate quanto ſtimo la prudenza voſtra, riſoluo di applicarmi in tutto al voſtro conſiglio .

Enr. Con queſta confidenza troppo mi onora la M.V.

Rè. Leggete queſta carta .

Enr. Obbediſco (legge) (Il Conte Enrico

di Molines.) Di me parla questo foglio?

Rè. Sì appunto; seguite.

Enr. (*Trè anni sono mi diede fede di Sposo*)
Io è a chi? V. M. scherza. Che cosa
vuole inferire?

Rè. Terminate, che l'intenderete.

Enr. *Indi a poco l'ingrato lasciandomi
calpestò le giurate promesse.* Io promes-
se? mai fui alla Corte di Napoli.

Rè. Terminate, dico.

Enr. *Contraendo con disprezzo di questa
Corona di Sicilia, con nuoua Dama al-
tre nozze.* Ecco il mio male. Questo è
inganno, anzi vn tradimento, ò Sire.
Io tale eccesso non commessi.

Rè. Appresso la nostra Corona siete reo
di questo delitto.

Enr. Sire, mi fulmini il Cielo.

Rè. Alla Principessa sono douute le vo-
stre nozze, e perche celebrar non si
possono se non si discioglie il matrimo-
nio con D. Isabella, eseguite il Conse-
glio, che deste.

Enr. E'vn gran fatto, ò Sire. Non pre-
cipiti nelle risoluzioni.

Rè. Cotesta carta è il processo del vostro
delitto. Voi foste il Giudice; voi aue-
te da essere l'esecutore della sentenza,
che pronunciaste. Frà poco attendo la
nuoua della morte di vostra moglie, al-
trimète vittima del mio sdegno cò essa
anderete ancor voi.

Enr.

Enr. Supplico V. M.....

Rè. Non più. D.Sancio, fate che nel ter-
mine prefisso restino adempiti i Regij
Decreti. Così voglio, così sia, e resti-
no circondate dalle mie guardie le
stanze. *parte.*

San. Io son fatto di fasso.

Enr. Che dite Amico di questi accidenti?
Io reo di tal colpa? Io uccidere Isabel-
la? l'anima mia? Oh Dio! D.Sancio,
amico, consoglio, soccorso.

San. La strauaganza del caso, la feuerità
del comado, l'ordine rigoroso, che ten-
go di assistere a sì crudele esecuzione
mi tolgono il senno, la parola, & i sensi.

Enr. Numi, che di lassù il tutto mirate,
perche non palesate la mia innocenza,
non permettete, che resti così tradita
vn idea di bontà. Io fede di Sposo alla
Principessa? Io partire ingrato, ritor-
nare infedele? è quasi vn'altra moglie
a desiderarla. Credete pure, che se fos-
se stato macchiato di questa colpa te-
merario saria stato a porre il piede en-
tro queste Soglie oue così graue delit-
to haueffi commesso.

San. Io non sò, che risponderui, perche
son fuor di me stesso.

Enr. Hebbe più Tiranni la Sicilia è vero,
mà vn peggiore di questo giamai, men-
tre condanna senza ascoltare, sententia

senza

senza difesa, vuole, che mora chi è senza colpa. Son tradito Amico, come haurò cuore di comparire auanti la mia Cara Isabella. Esecutore crudele di sì ingiusta sentenza; Prima voglio cō questa Spada. *Pone mano a la Spada.*

San. Questa a me si deue. *Leua la Spada.*

Enr. Ah lasciate, che prima. *Fà forza leuargliela.*

San. E Reggio il commando, contrastare non si puole.

Enr. O crudeltà di sorte, ò fatalità di Stelle, ò empietà di Destino. *parte.*

San. Vn laberinto d'infelicità è diuenuta questa Reggia.

SCENA XVIII.

Anticamera con Foro Serrato.

D. Isabella, e Stecco.

If. **I**O voglio saperlo, presto dico, doue è il Conte Enrico.

Stec. Mà se io non lo faccio, come haggio da fare a dicerlo; m' haute pigliato pè nò negro Magro, ò per qualche Zingaro, che aggio da annouinare.

If. E così fai stima del Padrone?

Stec. O chessa è bella, da quì a mò farà be-
fuogno, che lo tenga à Cauarcare com-
mo li Caualli da cauarcare, perche non
me fuia.

If.

If. Che inquietudini mi cagiona la sua infolita tardanza.

Stec. Isso fù chiamato d'ordene dello Rè, e così annai via cammenanno, e non l' haggio chiu veduto.

If. Sei venuto così negligente nel seruire, che non si può più soportare, doue ui seguirlo.

Stec. Bono pè vita mia, dinto all' Antecamera chillo marditto piccirillo dello Paggio, che hanno chiu fuoco, che no tizzone brusciato, mi haueano pigliato a calci in culo.

If. Mai in vita mia hebbi sì gran trauaglio, questa sua breue dimora crudelmente mi affligge, sento vn' improuiso assalto al mio cuore, e non ne arriuo la cagione, che farà mai?

Stec. Scusatene Signora, voi altre femmene haute chiu sospitioni, che non haggio io pili alla varua, mò date fede à na cosa, e mò a vn' autà.

If. Senti.

Stec. Siento buono.

If. Và presto da Enrico.

Stec. Mò me ne vao proprio. *vuol partire.*

If. Senti prima quel, che deui dirli.

Stec. Pe ve seruire chiu priesto, me lo dirrete quanno, che torno.

If. Senti prima quel, che deui dirli, dico.

Stec. Mò mò te seruo. *vuol partire.*

If.

If. Senti, hò pensato meglio, subito, che lo troui tornami a dire in che si trattiene.

Stec. E che haggio intiso. (Malanno, che te piglia) *da se.*

If. Mà nò, oh che inquietudine tormentosa m'angustia. *parte.*

Stec. V.S. haue dito, che nò, che haggio da fare mò, Stecco sfortunato, chessa è la vota, che ce sò dato.

S C E N A X I X.

Stecco solo.

MA che Diauolo l'haggio da dicere, pozza morire de Parto se alli iorni miei l'haggio beduta mai tanto lunatica, e dire tanti sproposeti, sì, nò, vò, torna, ferma, non faccio, che Diauolo io haggio dinto lo cereuiello.

S C E N A X X.

D. Isabella, e Detto.

If. **C**He dici, l'hai trouato?

Stec. **C**Le Vraghe falate, se non me songo partito, come bolite, ch'io sia tornato.

If. E tanto tardi ad obedire.

Stec. Co no poco de fremma Signora, che stò mestiero vò no poco de tiempo, e de pazienza.

If.

If. Parti senza dimora.

Stec. Si Signora.

If. Hai pure a mente l'imbasciata? (no.

Stec. Haggio intiso, e haggio intiso buo-

If. Misera, e chi mi consiglia. *parte.*

Stec. Pozza arraggià come no cane muorto, se faccio chiu chillo, che haggio da fare, basta dicere raggià de femmena gelusa, e chi se ne ricorda, me pare sempre sentirmela chaitare dereto.

S C E N A X X I.

Camere di D. Isabella.

D. Sancio, e Co. Enrico.

Enr. **E**Ccomi al luogo del supplicio.

San. **E**Il dolore mi toglie i sensi.

Enr. E nel termine di buou tempo, s'ha da vedere eseguita sentenza sì barbara.

San. Confesso tiranno il commando, però così vuole chi può.

Enr. Contro vn'idea di bontà hà da incrudelire la mia destra, eccola. Oh Dio, Don Sancio, festosa si crede incontrare il suo Conforte, e viene ad abbracciare il suo Carnefice.

San. E di quali successi dourò essere spettatore?

SCE.

S C E N A XXII.

D. Isabella, e Detti.

Is. **M**io Conte, mio Conforte.

Enr. Isabella mia.

Is. Douresti pur sapere, che tutto il mio giubilo è di vederui.

Enr. Suspendete questi fauori, non vedete, che sono accompagnato.

Is. Sig. D. Sancio, condonate ad vn tenero affetto d'amosa Conforte queste partiali accoglienze.

San. La particolare seruitù, che ad ambedue professo mi fa essere a parte di questi fauori, (meglio direi disgusti.) *da se.*

Is. Perche farui tanto desiderare, doueui pure persuaderui la passione con la quale vi attende uo. State sospeso? & attonito, mi mirate? che vi affanna?

Enr. Ah D. Isabella mia!

Is. Ch'è questo mio Conte? perche sospirate?

Enr. Contessa, sà il Cielo, se vi amo! *piange.*

Is. Voi piangete, oh Dio! Che vi è di nuouo Sig. Don Sancio?

San. Il dolore m'uccide.

Is. E voi pur lagrimate, ah che non è douere vedere frà due Cavalieri, che piangono vna Donna esposta con cuore virile ad ogni incontro di sinistra.

for-

fortuna, dite ò mio Enrico.

Enr. Dico, che siete la metà di me stesso.

Is. Mà, che vi affanna?

Enr. Replico, che sono innocente.

Is. Sig. Don Sancio, leuatemi vi prego da questi dubij.

San. La pietà m'annoda la lingua.

Enr. Mai commisi, ne per pensiero tal delitto.

San. Non suppongo tal delitto nel Conte.

Is. Che delitto, che attione, voi col essermi troppo pietosi, mi diuenite crudeli, uccidendomi con la dimora, parlate, hò fortezza da resistere ad ogni colpo, ò inimico destino!

Enr. Vn ritratto di virtù da fatto s'è empio perseguitato.

Is. Chi? *(verso Enrico)* Sig. D. Sancio, rispondetemi voi. *(verso D. Sancio.)*

San. Infelicissima Sig. quanto è saggia.

Is. Io sono dunque l'infelice? Respiro. Temo, che al mio caro Enrico sourastasse qualche strano infortunio, ma come ei ne viene esente, scocchi pure a sua voglia contro di me i più fieri colpi imperuersata la sorte, che hò cuore, hò petto, se nõ da saper resistere, da perdere almeno sotto di quelli generosamente la vita. Parlate dunque liberamente.

San. Animo generoso, che a tutte le diuine qualità corrisponde? Innocente Isabella-

bel-

bella, condannata dalla barbaria di vn Rè, ad essere uccisa dal proprio marito.

Enr. Isabella, nõ sono reo di alcuna colpa.

Is. Io deuo morire per mano di Enrico?

San. Sì Signora.

Is. Viuete pur per mille anni mio diletto Conforte, che questa vita possedendosi senza voi, nulla vale, e mancando, nulla si perde, e voi non terrete Sig. D. Sancio à debolezza d'animo, sì vi chiedo la cagione di questo commando.

San. Inuitta Contessa, da voi medema sentiste i delirij della Principessa.

Enr. Furia d'Auerno, Demone viuente.

Is. Quietateui, che altro tormento non sento, che di vederui agitato. Seguite.

San. Giungette voi alla Corte, e si fecero mentre con voi discorrea maggiori le sue furie; onde costretta dal Rè a diszifrarli i dolorosi enigmi delle sue infuriate passioni, scoppiò la mina nel ristretto di questo piccolo foglio. *Li dà il foglio.*

Is. *Prende è legge.*

Enr. Foglio indegno, e bugiardo, furono per mano della menzogna fabricati quei caratteri, mi accusano senza colpa, mi fan reo senza delitto. Mi si apra sotto i piedi la terra in voragini, se tal delitto io commisi.

Is. E per questa cagione io deuo restare uccisa da Enrico?

San.

San. Prima delle due ore deue esser ciò eseguito, acciò libero diuenuto il Conte, possi risarcire la Reggia offesa, sposando la Principessa.

Is. Conte, non crediate, che queste lagrime siano cagionate nè dal timore, nè dalla gelosia, mà sappiate, che figlie sono di vn' interna allegrezza, sentendo l'alto stato, che vi si prepara.

Enr. Contessa, che dite? M'uccidete con queste parole; mi credete forse colpeuole?

Is. Non dubito, ò Conte, della vostra lealtà; mà godo bensì della vostra fortuna.

Enr. Senza di voi maledico la sorte, hò in odio la vita.

Is. Viua il Co. Enrico, mora D. Isabella. Cara morte, i di cui lugubri cipressi deuno cangiarsi in alloro per coronare le vostre tempia Reali.

Enr. Cessate, ò cara, la vostra generosa costanza mi schianta il core dal seno.

Is. Conte, è stabilito, incontro intrepida, e lieta la morte, perche amandoui più di me stessa, non deuo toglierui a quelle grandezze, che vi offre la fortuna. Viuete pure alle Porpore; viuete alle Corone, alli Scettri, e già che il tempo si auuanza, non tardate a ferir questo petto, acciò non venghi poi da vil destra

la-

lacerato, e ferito. E voi miei fastosi abbigliamenti (*getta via nastri, & altro*) fregi vani d'vn'infelice, lasciate, che da me allontanandoui resti quì libero l'adito a quel ferro, che passandomi il seno aprirà la strada di fortunati euenti al mio Conte. Pompe vane, pompe superflue, non bene mi state attorno ora, che si tratta di Morte.

Enr. Oh Dio, non posso più.

San. Che son gionto a mirare!

Is. E questo diamante, che tanto strettamente a voi mi legò, ò caro, a voi ritorni, e sappiate, che sempre al pari di questo infrangibile fù la mia costanza, candida la mia fede, puro il mio amore. Deh sì ritoglietelo a chi lo dette, ò mio Enrico.

San. Io mi disfaccio in lagrime.

Enr. Contessa mia.

Isa. Non mi negate questa gratia in vltimo della mia pouera vita. (*Enrico prende il Diamante.*) E voi nõ sdegnate Sig. D. Sancio, il picciolo dono di queste gioie, solo in memoria di vna infelice, e generosa Cõtessa, mà perche ridir possiate alla barbarie di vn Rè crudele che morendo Isabella, seppe in testimonio della sua intrepidezza dispensare prodigamente gemme, e tesori. Prendetele dico. (*D. Sancio le piglia*)

San.

San. Non sò se dormo, ò se sogno.

Isa. Mà prima di morire concedetemi, ò caro, che stringendoui..... (*lo vuole abbracciare.*)

Enr. O questo mai. Dilongateui, ò cara, con affettuosi ossequij al vostro carnefice.

Isa. Non vi discostate. Porgetemi quella destra almeno, per mezzo della quale deuo restare suenata, che intendo mille volte baciarla in ricompensa. Oh Dio! Datemi sù i confini della mia vita questo conforto; non vi discostate. (*vuole accostarsi.*)

Enr. Non sarà mai questo: Non voglio, che dal mio contatto resti contaminata la candidezza della vostra anima. (*suonano due bore.*)

San. Ecco, battono l'ore, date pur termine all'esecuzione della sentenza.

Is. (*Và a sedere*) Animo mio caro, impugnate il ferro, ecco il seno, ecco il petto.

Enr. Oh Dio vacilla il piede, perdo i sensi, io moro. (*si uiene.*)

Isa. Mio Enrico, mio Consorte, s'estingueranno prima de'miei i vostri lumi. Conte, marito, non posso più. (*si uiene.*)

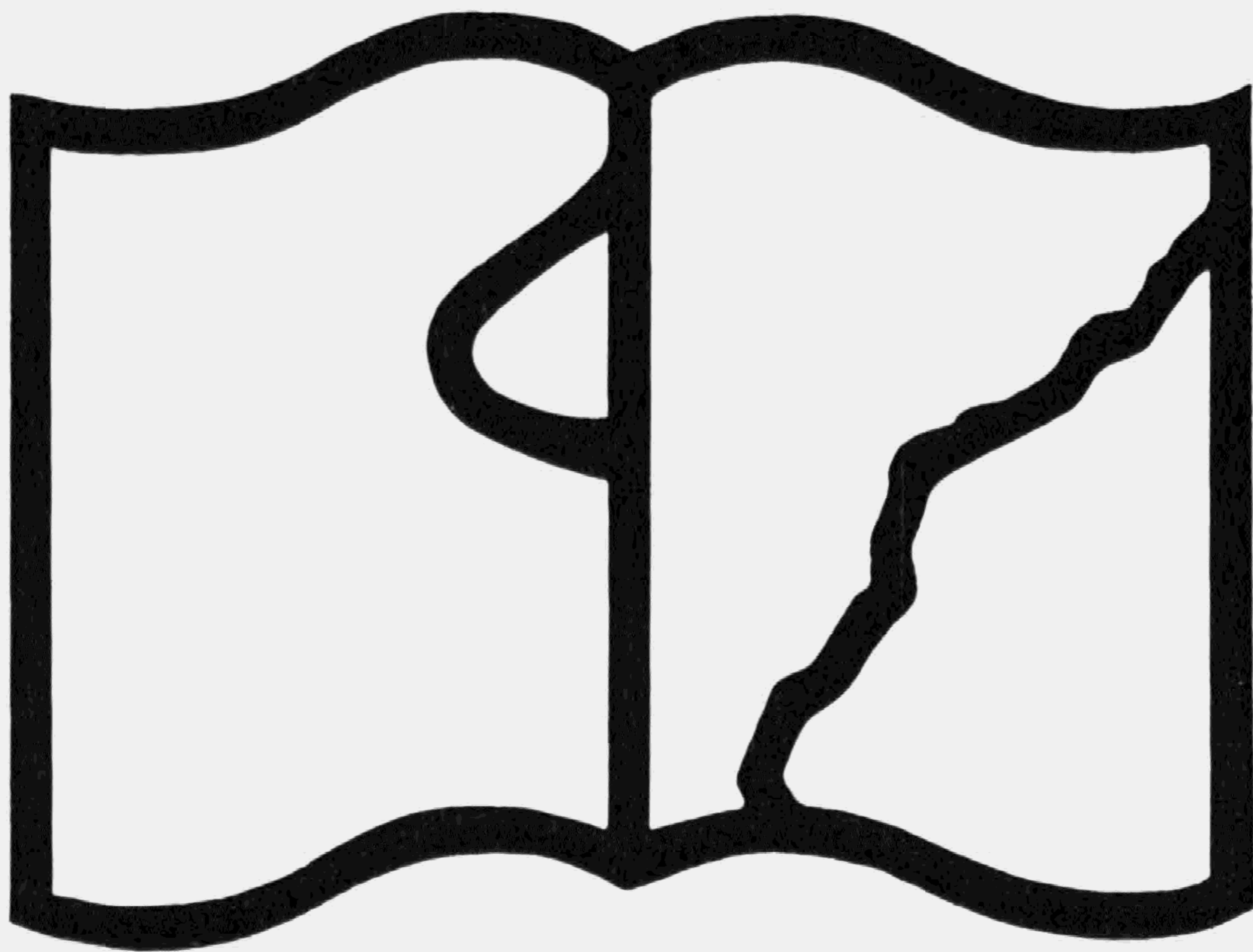
San. Caderono ambedue estinti. Cielo, che sarà? Non hà cuore chi nõ sente Pietà.

Fine dell' Atto Primo.

Non hà

C

AT-



Testo Deteriorato

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Anticamera Regia.

Re, D. Sancio, & Enrico.

Re. SE vi affligge la rimembranza dell' accidente seguito, portatene l'accusa al Tribunale della vostra prudenza, e sentirete risponderui, a voi stesso se ne deue la colpa, poiche fù vostro il consiglio.

Enr. Fù mio è vero, onde il Cielo giusto punitore de' Rei, vuol, che sia mia ancora la pena.

Re. Consolateui, che in fine sarete Rè di Sicilia, perche coll'esser sposo a mia figlia diuerrete Successore nel Regno.

Enr. I cipressi d'Isabella non possono produrre allori ad Enrico.

Re. Germoglieranno per voi dal mio Tronco Reale nelle nozze della Principessa.

Enr. Non si darà mai in pegno di fede la mia destra à chi non sà esercitare, che atti di crudeltà, e doue non si può esigere altro vassente, che di tormenti, e miserie.

Re

SECONDO.

Re. Il vostro ardire troppo formonta.

Enr. E con ragione, perche non ha termine vn vero affetto.

Re. Alla Principessa si deuono le vostre Nozze.

Enr. Alla mia carà benche estinta Isabella lascio seruerò sempre inalterabile la mia fede.

Re. Voi accendete il mio sdegno.

Enr. E che potrà farmi d'auantaggio?

Re. Toglierui quella vita, che possedete.

Enr. Cara morte, per il di cui mezzo tornarei ad vnirmi al mio bene.

Re. Viuete dunque per maggior vostro tormento.

Enr. Goderò sempre nella mia costanza.

Re. Cielo, à che son gionto!

Enr. Destino, a che m'hai condotto!

Re. Conte, risoluetui.

Enr. Hò già determinato.

Re. Esser della Principessa?

Enr. Sì.

Re. O mè felice.

Enr. Inimico per sempre.

Re. Torno al tormento.

SCENA SECONDA.

Rosaura, Celinda, e Detti.

Ros. Inimico per sempre ah perfido, mentitore, ingannatore, sacrilego.

C 2

Enr.

Enr. Non rispondo a chi è priua di sen-
no. *via.*

Rè. Non sò, che più rifoluere in così
strano accidente. *via.*

San. Perdo ogni discorso a così strane
vicende. *via.*

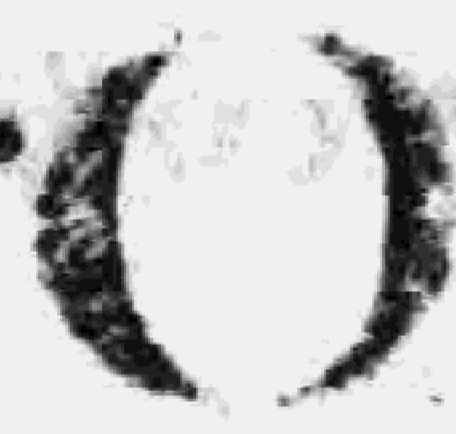
Ros. Non posso hauer più s.erenza à
così strano disprezzo.

Cel. Come habbia da finire, non la capi-
sco da douero. *via.*

S C E N A T E R Z A.

Bosco con Marina.

Duca Ottauio, Marinari, e D. Isabella.

Duc.  Là Marinari, gente di mia
Casa accorrete, e con celerità
cercate di condurre a terra quella pic-
ciola Barchetta, che galleggiando so-
pra dell'acque, pare, che trionfi di
quell' implacabile Elemento senza ve-
le, e senza guida.

Isab. *Di dentro la Barchetta.* Ahi soccor-
so per pietà.

Duc. Querula voce da quella n'uscì. Vi
prometto vn buon paraguanto se salua
la conducete alla spiaggia.

Isa. Cielo soccorrimi.

Duc. Gettateui à nuoto, ma di già l'han-
no giunta. Lodato il Cielo. Che vi è
dentro?

Mar.

Mar. Vna Donna.

Duc. *Piglia per la mano Isabella uscita
dalla Barca.*

Duc. O là, da sedere. Sig. non temete, è
in sicuro la vostra vita; che fourhuma-
na bellezza!

Isa. Chi siete? Oh Dio!

Duc. Fateui cuore ò Signora, non temete.

Isa. Doue sono?

Duc. Siete in luoco, che sperar potete al
vostro duolo opportuno sollieuo. Ada-
giateui in tanto soua di questa Sede
per ricuperare li spiriti smarriti.
Quanto mi lega il suo benche languido
sembiante.

Isa. Ohimè, che fiere agitationi, prouo
nel petto.

Duc. Quanto più la miro, resta il mio
cuor languente.

Isa. Stelle crudeli, perche togliermi dal-
la morte?

Duc. Grand'accidente l'angustia. Signo-
ra, non temete, anzi rendete grazie al
Cielo, che quiui hà condotto a seruirui
vn Cavaliero, che la vita, e quanto
possiede offre in vostro seruizio. (Che
bellezza!)

Isa. Et è pur vero, che ad onta del mio
fiero destino aure di vita, spira il mio
cuore infelice.

Duc. La falce di morte nõ poteua recidere

C a l o

lo flame di chi porta nel seno la vita.

Isa. Ditemi Cavaliere a chi sono tenuta di questa vita, che odio *Allah*

Duc. E qual disventura vi oblige ad odiar la vita, e bramar la morte?

Isa. Il Fato crudele, che troppo mi perseguita.

Duc. Farò scudo questo petto a colpi d'auversa fortuna.

Isa. Abbatte ogni fortuna peruerso desti-

Duc. Sà vincerlo generosa costanza.

Isa. Mi consola la sua intrepidezza.

Duc. Mi hà vinto la sua modesta beltà.

Isa. Generoso Cavaliere (*s'alza in piedi*)

che nõ meno della lingua gentile vantate generosa la destra, ditemi oue mi ritrouo, come quì mi trahesti?

Duc. Questa è la Sicilia.

Isa. Ohimè.

Duc. Questa è vna Riviera poco distante dalla Metropoli del Regno. Io poi sono vn vostro Seruo, che allora mi stimerò il più felice frà gl'huomini, quando più frequenti faranno l'occasioni, che mi darete di seruirui. Il Duca Ottauio son io, che terminato il Governo di Catania torno alla Corte; mi sono trattenuto in questa mia Villa a prendere vn poco di diporto, e ne ringrazio il Cielo, mentre sono stato degno d'esercitare in Voi i primi atti del mio

offe-

ossequio in sottrarui dall'inclemenza del Mare. Pregoui dunque a non celarmi l'angustie, che vi affliggono, la vostra conditione, il vostro nome, acciò comprenda in che debba seruirui.

Isa. Sig. Duca, io non sò che risponderui, se non che sono così miserabile, che il ferro per rendermi più sfortunata diuenuta molle, l'elemento dell'acqua per altro inclemente, & instabile per più infelicitarmi diuiene pietoso, e la vostra pietà atta a solleuarne ogni cuore più afflitto con me diuiene crudeltà, l'humanità fierrezza, e morte la vita. Si che ammiro la mia fortuna, e la condanno; lodo la vostra generosità, e pure mi spiace operano a mio fauore gl'elementi, e pure mi affligono, onde in vece di ringraziare il Cielo, la fortuna, e voi più di tutti, hauendomi riseruata in vita, grauemente offesa mi chiamo.

Duc. Sig. Non vi affliggete della vostra Sorte, che venite ad offendere il Cielo.

Isa. Il Cielo mi hà rapito alla morte per preferuarmi a sventure maggiori.

Duc. Anzi nõ, troppo il Cielo mi aprì i suoi Fati scritti per mè a funestissimi caratteri, e non sapete, che col girar dell'istesso, gli Astri mutan figura.

Is. Per me chiaramente conosco, che non possono passare, che da vna cosa maligna, ad vna pessima. C 4 Duc.

Duc. Dunque, che risoluate?

Isa. Con inganni deluderli, e vincerli.

Duc. Sarò sempre come più vi aggrada a seruirui.

Isa. Bramo sotto mentite spoglie con voi venir alla Corte.

Duc. Fortuna, io non bramo di più. *da se.*

Isa. Così tentarò nuoua sorte. *da se.*

Duc. Se meco viene questa Dama, conduco meco ogni bene. *da se.*

Is. Se riuedo il mio Enrico, da me fugge ogni duolo. *da se.* Vi supplico dunque a concedermi vn habito virile, che con titolo di Vostra Cammerata, sotto nome di Don Florante nobile di Catania vi seguito alla Reggia.

Duc. Più desiar non poteuo *da se.* Andiamo, e vestendoui con vn de miei habiti mai più veduto alla Corte, comincerete a prendere il dominio di me medesimo, e si confermeranno le mie fortune in principiare a seruirui.

Is. Le grazie, che mi appresta il Cielo per mezzo di nobile, e cortese Cauagliere, non si deuono ricusare, poiche farebbe vn offenderlo. Vengo per obedirui.

Duc. Posso dire con ogni ragione, ò Signora, d'hauere in questo giorno trouato vn tesoro.

Isa. Tanto vaglie, quanto si compiace apprezzarmi la vostra gentilezza.

Duc.

Duc. Siete degna d'ogni stima.

Isa. Il vostr'occhio è verso di me partiale, auuertite, che non s'inganni.

Duc. Dificilmente si può ingannare prezando quello si vede.

Is. E pure alle volte hà ingannato a molti la vista.

Duc. Nò, che chi porta bello il volto, non hà crudele il cuore.

Isa. Chi porta fedeltà nel cuore, sà ingannare con il volto.

Duc. Che dite Signora?

Is. Ch'è impareggiabile la vostra cortesia.

Duc. Tanto più adorabile la vostra bellezza.

Isa. Mà superiore a tutti, è la costanza del mio cuore. *partono.*

SCENA QUARTA.

Anticamera con Foro chiuso.

Celinda, e Stecco vestito à bruno.

Stec. **P** Oh negregato Stecco sfortunato, en chi te l'hauesse detto de redurete chieno de rognà a seruire no Patrone pe no forchio de vruodo.

Cel. Che buone faccende Stecco, tu mi pari vn Carbonaro?

Stec. Ah Cielo bene mio, e par che tu pure non vai vestuto a bruno.

Cel. Pouera Sig. ò quella sì, ch'è morta innocente.

C

Sec.

Stec. Ah Sora mia Carnale, chiangi tu ancora.

Cel. O che brutto fratello.

Stec. Songo remasto pouero Orfaniello, affassinato da chilla Vaiassa cornuta della Fortuna.

Cel. Non ti disperar, consolati.

Stec. Scuro Stecco, e che consolatione buoie che troue, songo senza Patruna, che ogni vota, che penso alla morte foia, me fa lo core iappe, iappe; lo Sig. Conte non è mezzo matto, ma fece pe no matto, e mezzo. Dinto la dispenza bene mio non c'è chiù pane, dinto la Cantina haggio trouato ognen cosa dello Diauolo.

Cel. Come ogni cosa del Diauolo.

Stec. Pecche dello vino non ce ne stà chiù.

Cel. Consolati, che sono effetti della fortuna, che poi si cangia in propitia.

Stec. Bella cosa è lo confortare a chi non tocca essere in piso.

Cel. Orsù non ti disperare, perche al cattiuo siegue il buon tempo.

Stec. A no malanno, che te venga ne stà n'auto appriesso.

Cel. Alla notte ne succede il giorno.

Stec. E doppo la grandene vene la carestia.

Cel. Fatti con la speranza buon cuore.

Addio. *parte.*

Stec.

Stec. Sì se la fame fosse come l'Amore, ca se passa co pigliare frisco, e scialare lo core. Ma ecco Arrenga, voglio chiangere. Vh, vh, vh.

SCENA QUINTA.

Enrico, e Detto.

Enr. Ecco il mio Seruo, che con quelle nere vesti quasi con taciti rimproveri mi rappreseta la mia crudeltà.

Stec. Oh chisso è lo rietto dello Carlino, lo Patrone mio mezzo matto.

Enr. Sì; io con il mio barbaro consiglio fui l'autore di sì inesorabile decreto.

Stec. Se vedesse, ch'isso tenesse fauda la cucuzza, e le mane, ca non me dasse quarche mbasciata, parche tengo tanto sbriscio dalla fame, ca no tantillo ca me tocca me stroppia; ne borria mandare honorata licentia.

Enr. A me dunque si deue il castigo, e la pena; infuriati contro di me seruo fedele, & uccidimi.

Stec. Io: adascio con le bone.

Enr. Sì, son reo di morte.

Stec. Se V.S. è reo di morte, iuteuenne allo Vicario, cauate la sentenza, portatala allo Mastro de iustitia, che vitta la presente te fa lo seruitio.

Enr. Vindica tu con il mio sangue l'inno-

C 6

cen-

cenza della tua Signora, uccidimi dico.

Stec. O chissa è chiù bella, & io dico de nò, che pe nò ve parlare in lingua chiantuta Napoletana, io non voglio essere impiso.

Enr. Dammi dunque vn ferro, ch'io intrepido sarò Carnefice di me stesso.

Stec. E chisso è peio dello primo, perche dice io prouerbio, & io l'haggio lietto benissimo, se bene me dà no poco fastidio lo competare, che tanto è chillo che tene quatto chillo, che scorteca.

Enr. E sei così poltrone.

Stec. Oh de chisso V.S. s'haue a lamentare con la nostra Sig. Madre, perche issa è na poltrona, e così m'haue fatto poltronissimo.

Enr. Questo tuo vestito chiede contro di me vendetta.

Stec. Se chissa è la causa, sia detto con tutta l'alleuerenza della vostra Signora Conforte, mò mò me lo caccio, e lo porto alla Tauerna.

SCENA SESTA.

Rè, Rosaura, Don Sancio, e Detti.

Enr. E Cco due Mostri d' Auerno.

Stec. E Ah ah, lo Patrone comincia n' autavota a spantecare, isto vò fa lo strano, e io a batte lo taccone, che non

bo-

boglio, che lo Rè me faccia carcerato pe testimonio.

Ros. Padre hò errato, ne vogliate con il rigore accrescere il tormento à quest' anima, che pur troppo è vicina a lasciarmi. Cauallero, che giura, e che firma di propria la carta non si deue credere innocente.

Enr. Che carta, che inuentioni anderà fabricando. *da se.*

Rè. E pure il tutto nega.

Enr. Si Enrico di Molines non è Cauallero d'hauer commesso tal mancamento.

Ros. Ah perfido, mendace Cauallero, tu sì per la Porta del Giardino venisti furtiuamente di notte a parlarmi, condonate, ò Genitore, se sono sforzata a pubblicare la mia leggerezza, e chiedendomi fede, lungata dalle tue dolci parole, fede costante ti giurai, e riceuendo da me in pegno di ciò vn gioiello, tu al incontro firmando di proprio pugno vna carta reciproca, & inalterabile mi giurasti la sincerità de tuoi affetti.

Enr. Io nè gioia riceuei, nè carta firmai.

Ros. Che nieghi, ò Sire la gioia, resta in suo arbitrio, poiche egli la possiede, ma non già la carta, che appresso di me si conserua.

Rè. Vedasi dunque il foglio, gran incontro è questo.

Ros

Rof. Nel mio scrigno la conferuo vado velocemente a prenderla.

Enr. Se ciò miro, dirò senza moto i Cieli, e senza luce il Sole, senza fermezza la terra.

Rè. Se ciò non farà vero, voi sarete innocente, e rea d'ogni colpa mia figlia.

Enr. E trà tanto, chi renderà la vita ad vn innocente uccisa?

Rè. Al fatto non vi è rimedio.

Enr. O barbarie inaudita! pouera Ifabella.

Rè. Così parla vn mio prigioniero?

Enr. Se legato hò il piede, hò libera la lingua, che saprò publicare così gran ingiustitia.

Rè. La farò fucellare, e così refterà celato questo fatto.

Enr. Temer le voci del Mondo, e non pauentar l'ira del Cielo, voler parer giusto appresso di quello, essèdo iniquo appresso di questo, non è attione da Rè.

Rè. Ritirateui.

Enr. Vado, perche l'aspetto di vn Rè crudele troppo mi tormenta. *parte.*

SCENA SETTIMA.

Rè, e D. Sancio.

Rè. **P**arla molto risoluto il Conte, chi porta la conscienza macchiata non è così intrepido nel parlare, & inalterabile nel sembiante.

San.

San. Resto attonito ancor io, ò Sire, mà la carta firmata, che dice conferuar la Principessa di sciogliera ogni dubio.

Rè. Che possa essere ingannata la Principessa, non può crederfi, che troppo stolidità faria stata a non conoscere se con Enrico, ò con altri parlaua, e pure se vna vehemente, e mal regolata passione è atta ad acciecare le potenze dell'anima, ben potrà velare ancora i sensi, onde cieco ne restò l'occhio, & ingannato l'vdito, il carattere di quel foglio darà luce a così oscuri successi.

SCENA OTTAVA.

Celinda, e Detti.

Cel. **H**O' tanto gusto di parlare con Stecco, che nõ posso far di meno di non andarlo sempre cercando.

Rè. Celinda?

Cel. Il Rè? oh poueretta me, che comanda la Maestà Vostra?

Rè. Se risponderete con ogni sincerità, hauerete premio, se altrimenti, farete rea di castigo.

Cel. O io sò dire bugie, dica pure in che deuo seruirla, son ben giunto quì in mal punto, mi hà preso vn tremore addosso, ch'appena mi lascia respirare.

Rè. Vi sete mai potuta accorgere de gl'

amo-

amori della Principessa mia figlia.

Cel. Amori che sono questi amori, io non l'hò veduti mai attorno, se venissero da me, che non li conoscessi mi dichiaro.

Rè. L'hauete mai veduta discorrere con Cavalieri?

Cel. La Principessa? ò lei faceua queste brutte cose? è vna Signora tanto scrupolosa.

Rè. Di notte verso il Giardino, che faceua quando si affacciaua alla finestra.

Cel. O lei sì, che s'affacciaua mai alla finestra, hà più paura della notte, che non hò io.

Rè. Non dico adesso, mà vn tempo fa.

Cel. Che sappia io mai.

Rè. Quelle lettere, che voi li vedeuio leggere, chi le portaua?

Cel. Io glie le portauo.

Rè. E da chi le riceueui.

Cel. Le pigliauo da per me nello studiolo.

Rè. Come nel studiolo, erano in foglio grande, ò piccolo?

Cel. Di tutte le sorti, perche hora pigliauo vn libro grande, hora vn piccolo, e lo portauo a leggere alla Signora Principessa.

Rè. Non dico lettere de libri, parlo di scritture a pēna mandatele da Cavalieri.

Cel. La Sig. Principessa lettere da Cavalieri? ò la M. V. le fa vn torto grande
à for-

à formare questi concetti della sua pudicitia.

Rè. Che dite Don Sancio? (za.

San. Ammiro in estremo vna tal accortez-

Rè. Andate, non occorr' altro.

Cel. Faccio riuerenza alla Maestà Vostra.
Non son balorda nò. (da se.)

Rè. In vn età destinata al riposo, da quale angustie tormentato mi trouo, ah! pur troppo è vero che la vita mortale porta al pari delle grandezze eguali i trauagli, e più vegliano al tormento gli occhi nostri, che alla luce del Sole.

San. Sire, il Duca Ottauio è tornato da Catania con vn altro Cavaliere di gran merito, desidera baciare la mano à Vostra Maestà.

Rè. E' il Duca Ottauio Cavaliere di gran merito, basti dire, che al pari d'ogn' altro puol pretendere alla Corona di questo Regno, venghino.

S C E N A N O N A.

D. Sancio, Duc. Ottauio, D. Isabella sotto nome di D. Florante, Rosaura con lettera, e Detti.

Duc. **A** Piedi della M. V.

Rè. Sorgete, quanto godo in vederui, ò Duca.

Duc. Terminato il gouerno, del quale fui

fui honorato dalla M. V. torno a presentargli gl' ossequij dell' humilissima seruitù mia.

Rè. Con dichiararui degno di maggior Carica refterete certo quanto da voi sia stata ben sostenuta la Carica, e da noi gradita la vostra fedeltà. Questi è il Cavaliere, ch'è con voi?

Duc. Questo è vn Nobile di Catania mio partialissimo Amico.

Flor. Venuto a questa Corte per ammirare le grandezze, se non fosse troppo audace la richiesta, per essere annouero al seruitio di V. M. frà i Caualleri di Corte.

Ros. Che tratto, che maniera, sento rapirmi l'anima.

Rè. E per l'amicitia, che con il Duca mi stringe, e per il merito proprio, quanto domandate vi si concede.

Ros. O quanto ne godo.

Duc. V. M. mi fa restar confuso, comparandomi senza alcun merito sì prodigamente le sue gratie.

Flor. Et io resto absorto in vn Mar d'obligazioni. (glio.

Ros. Già mi dò per vinta, nascondasi il fo-

Rè. Principessa. Questo è il Duca Ottauio, che tornando di Catania arricchisce questa Corte, con il merito di questo Cavaliere.

Ros.

Ros. Molto resta fauorita in questo giorno la nostra Reggia, ò Sire.

Flor. Si confonde la mia lingua a tante grazie a segno, che posso dire, che sono tutto fuor di me stesso.

Ros. Che grazia! ogni suo sguardo, ogni parola è vn dardo, che mi uccide.

Flor. (Ah se sapessero, ch'io son D. Isabella.)

Rè. Siano ambo proueduti di conuenevoli appartamenti, l'vno però contiguo all'altro, che stanchi dal viaggio è giusto, che prendino riposo.

Duc. Obbedirò per esser con maggior prontezza ad esercitare appresso la M. V. le parti di Vassallo fedelissimo, & obligatissimo Seruo. parte.

Flor. Fin hora non hò veduto il mio Enrico. parte.

Ros. O quanto la sua partita mi conturba.

Rè. Venga il Conte, voi tenete in punto il foglio.

Ros. Ch'io publichi ciò, che può obligarmi a quello, che più non bramo, non fia mai vero, mentre a nuoua fiamma arde il cor mio.

S C E N A X.

Enrico, e detti.

Enr. E Comia a cenni di V. M.

Rè. E Principessa, mostrate il foglio.

Enr.

Enr. Replico, che dalla Prencipeffa di Sicilia, non hà mai hauuto gioiello.

Ros. Et io rispondo, che non conferuo appresso di mè, nè hò riceuuto lettera alcuna dal Co. Enrico de Molines.

Rè. Poc' anzi diceste di sì, e di quì partite per prenderle.

Ros. Io?

Rè. Voi, sì.

Ros. Non sapete, che pazza. *parte.*

Rè. Son per perdere il fenno anch'io.

Enr. Vdisti pouero Enrico, che dici sventurato, che sei; per vn capriccio è stata uccisa la tua innocente Isabella.
resta sospeso.

S C E N A X I.

Stesco, & Enrico.

Stec. **O**H bene mio, lo Sor Duca Ottauio, chi, voi nõ bolite sentire.

Enr. Che dici?

Stec. Lo Sor Duca Ottauio mò mò è arriuato alla Corte cò no. Cavaliero Cammerata foio, m'hane domànato de V.S. e dice, che bolétieri ente vorria vedere.

Enr. Il Duca Ottauio? quest' auuifo pare, che porti respiro al mio cuore, vado ad abbracciarlo per poter seco liberamente discorrere nè sia accompagnato, seguimi.

Stec.

Stec. Mò mò me ne vengo, cancaro, se non me cauauo chillo bestito scarrucciofo, chille marditte peccirille delli Paggi me boleano far sautare la scala por sì, mà s'ence capitano n' autà vota, ne boglio stroppeare na dozzina per ogni verso.

S C E N A X I I.

Camera del Duca.

Duca, e D. Florante.

Duc. **A** Ncor siete afflitta, ò Signora.

Flor. **A** Quanto può essere vn cuore oppresso da infinite miserie.

Duc. Vi supplico a più non tenermi celata la cagione del vostro affanno, che la vita, e quanto possiedo, già dissi da vostri cenni dependere.

Flor. In breue spero, che sia per esserui nota la serie lacrimeuole de miei traugliosi accidenti, frà tanto conoscendo quanto mi legghi la vostra cortesia, confermo le mie obligazioni farli continuamente maggiori.

Duc. Eh Signora, il vostro nobil tratto, qual soane incanto è bastante à destare ne sensi più addormentati vn amoroso desio. Non vi offendete se così ragiono, e souuengai, che sono Cavaliero, che vale a dire, che hò per oggetto d' ogni

ogni mia attione con il proprio l'altrui decoro, sono astretto però a cōfessarui, che ascriueria a mia grandissima fortuna. Voi vi turbate, non già perche vi discorra essere amante, vi soggiungerei nel istesso tempo, che vi bramo in Conforte, nè vi sembri ardito il mio amore, perche se vi tolsi dalla morte, mia può dirsi la vita, che possedete.

Flor. Non posso negare di non riconoscer da voi questa vita, che godo, per lo che farebbe ingratitude troppo biasimeuole non dichiararmi in estremo obligata alla vostra beneficenza, incontrarò sempre con ogni più viuo affetto l'occasione d'autenticare questo mio debito. Mà compatitemi, perche le disaventure, che s'vsurpano il possesso del mio pouero cuore, mi tolgono affatto da ogni contento, e per consequēza da ogni dimostratione d'affetto.

Duc. Non ardisco replicarui sopra di ciò.

Vorrei ben supplicarui à non sdegnare il dono di questo gioiello in pegno di quella sincera seruitù, che vi professo.

Flor. Oh Sig. vn infelice qual son'io, non merita questo honore.

Duc. Non vogliate accrescere le mie confusioni con.

Flor. Lo prendo per conseruarlo come in deposito a voi suo legittimo possessore.

Duc.

Duc. Prendetelo, e custoditelo in quella guisa, che vi sembra, che meriti chi ve lo dona.

S C E N A XIII.

Stecco, e Detti.

Stec. **E** H Signor Duca, nà parola pe caretate.

Flor. Questo è Stecco mio Seruo. *da se.*

Duc. Accostati.

Flor. Ah se mi riconoscessi.

Duc. Dou'è il Conte Enrico?

Flor. (Fà cenno a Stecco, e saluta per farsi conoscere.)

Stec. (Salutando D. Florante di nascosto) Ma haggio ntiso, che V. S. haue seco no Forastiero.

Flor. (Fà cenno di nuouo.)

Duc. Che hai con queste agitationi.

Stec. Diteme no poco, chillo vostro Camerata non è già spiretato.

Duc. Perche?

Stec. Fà certe versaccine ceremoniuose.

Duc. Alcune disgrazie, che l'angustiano sono causa della sua turbatione.

Stec. Securo haue lo deauolo addosso.

Flor. (Fà cenno.)

Stec. Poh, che bestia.

Duc. Finisci d'esperre l'ambasciata.

Stec. Lo Sig. Conte stà loco fuori, & haue

ue da parlare con V.S. de neotio mpor-
tante, haue detto, che faccia ritirare
no poco chillo Camerata scio. (D. Flo-
rante fa cenno.) E' arcesperetato pe lo
iorno d'hoie. Pe quanto vao argomen-
tano, isso non vud essere sentuto da chil-
lo, perche crede, che sia quarche spiune.

Duc. Così farò, venga.

Flor. (Fà cenno in collera.)

Stec. O mò sì, che l'haue pigliato bene
lo Diauolo della reggia, ò se l'hauesse
da caccia io le spirate bene meio, maz-
ziate de no ruotolo l'vna. *parte.*

Duc. Signora, deuo essere à secreta dis-
corso con vn Cauagliere mio Amico,
mi compatisca se la supplico per braue
tempo concedermi solo il luogo di
questa stanza.

Flor. E douerò restar priua della vista di
quello, al quale mi trouo viuamente
legata. Per obedirla mi ritiro. (A scol-
tarò non veduta i loro discorsi.)

SCENA XIV.

Enrico, e Detti.

Enr. **S**iete solo?

Duc. Sì caro Amico.

Flor. O dolce vista, che mi rauuiua. *piano.*

Enr. Vi riuerisco, e vi abbraccio.

Duc. Et io con reciproco affetto a questo
petto vi stringo.

Flor.

Flor. Quanto mi consolo in vederlo.

Enr. Ah Duca.

Duc. Che vi affanna?

Flor. Che tormento.

Enr. E' morta la mia cara Isabella.

Duc. E' morta la Contessa!

Flor. Ah, che viue, non ti affliggereò Ca-

Duc. E qual strano accidente alla vita la

tolse.

Enr. Barbaro decreto di questo Rè.

Flor. Che imperuerfa còtro gl'innocenti.

Duc. Stupido resto al vostro parlare.

Enr. Douca per questa destra medema re-

star estinta, ma sopra fatti ambedue di

improuiso deliquio fa presa, e posta

sopra abbandonata Barchetta, e se

consegnata alle furie del Mare irato.

Flor. E pure le Stelle mi hanno prefer-

uata la vita.

Duc. Del mare adirato sopra sprouedu-

ta barchetta. *da se.*

Enr. Sì, che per certo nella tempesta passa-

Flor. Ritrouai lo scampo.

Duc. Della passata. *da se.*

Enr. Sola, e senza guida è restata preda

di miserabile di questo spietato elemento.

Duc. Dunque la Dama da me trouata è

la Moglie del Conte. *da se.*

Flor. Hauerà pur compreso, ch'io sono

quell'istessa. *da se.*

Duc. O deluse speranze. *da se.*

Non b.

D

Enr.

Enr. Hauete ragione di restar stupido, ò amico.

Flor. E chi non s'intenerisse in sentire istoria sì lacrimevole.

Duc. E per qual cagione voi condannato ad uccidere la propria moglie, ò che ingiusto è il Re, ò reo di grauissimo delitto è forza crederui.

Enr. Per vna promessa dissero da me fatta di notte tempo trè anni sono, di sposare la Prencipessa. Che dite Amico, restate stupido? ò considerate il povero Enrico.

Duc. Con il più viuo del cuore vi compatisco, nè lasciarò mezzo per consolarui.

Enr. Non hà per me più consolationi il Mondo.

Flor. Sì sì mio caro.

Duc. Io, che fui l'Autore di questi accidenti deuo palesargli il tutto.

Sentite per vostro sollieno curioso successo accadutomi in vna Villa questa matina.

Flor. Intendo la sua finezza.

Enr. E vi par tempo, ò Duca, d'appagare il mio vdito con il racconto di curiosi successi, il duolo, che grauemente prouo, pare a voi, che possa ammettere questi discorsi.

Duc. Sì, e sò che farà di gran sollieno alla vostra afflittione.

Enr.

D

Enr.

Enr. Non è possibile.

Flor. Che tormento!

Enr. Lasciatemi sfogare con le querele il mio duolo.

Flor. E' tempo, che mi scopra.

Enr. *da se.*

S C E N A XV.

Rosaura, e Detti.

Ros. **D**uca Ottauio.

Duc. Mia Signora.

Flor. Maledetta venuta.

Duc. Intoppo sfortunato.

Ros. Voi, che fate quà.

Enr. Venni a portare li miei ossequij al Duca.

Ros. Mi persuado, che habbiate adempi-

to a quanto doueui; partite, e dalla

Corte ancora se vi aggrada, perche ad

altro oggetto hò dedicato i miei affet-

ti, sò che non sarà per recarui sì disca-

ra questa nuoua, atteso la continuatio-

ne del vostro disprezzo verso di me.

Enr. Pur troppo è vero, perche oggetto

più odioso nõ posso mirare di quel voi.

Flor. Voglio seguirlo. *(to.)*

Ros. Doue, doue Don Florante.

Flor. Ad inchinarmi all'A. V. *(destino*

crudele.)

Ros. E sin ad hora hauete potuto prolon-

gare a questa Corte la vostra venuta? il

Enr.

D 2

diffe-

differire sino a questo tempo, l'inchinarsi alla Maestà del vostro Prencipe, in vn Cavaliero come voi, che siete riguardeuole, e nobile è taccia di non lieue mancamento.

Flor. L'essere fin'hora vissuto sotto l'altrui potestà non mi hà permesso di soddisfare al mio debito, oltre l'essermi noto, che la Corte è vn Mare pericoloso, e non tutti vi possono facilmente nauigare.

Duc. Al sicuro la Prencipeffa si è inuaghita di D.Isabella credendola huomo.

Ros. Il vostro merito vi predice prospero l'euento.

Flor. Fortuna di Mare, non riusci mai propizia Signora.

Duc. Al certo, che non m'ingannai.

Ros. L'indole vostra nobilissima vi augura felicità.

Flor. Se V.A. mi conoscesse, non direbbe così.

Duc. Con equiuoco la delude, e la disprez-

Ros. Sete nobile. (za.

Flor. Al pari d'ogn'altro.

Duc. S'inuaghì più della bellezza, che d'ogn'altra prerogatiua.

Ros. Di che dunque vi dolete.

Flor. Che stimato più di quello, che sono, essendo conosciuto, non resti oppresso.

Duc. Quanto godo dell'inganno.

Ros.

Ros. Non può cadere in vn Cavaliero questo timore. Io vi bramo felicità.

Flor. Praticandomi a lungo V.A. conoscerebbe vn giorno di hauer mal collocati i suoi fauori.

Duc. Così hà destinato il Cielo per farti prouare i tormenti.

Ros. Quanto più cerca la vostra modestia scusarsi, tanto maggiormente hà forza di legare ogni cuore.

Flor. O quanto sarebbe infelice quel cuore, perche poi a disciogliersi nè sentirebbe troppo tormento.

Duc. Non sarebbe però al pari del mio, che sempre fù tormentato.

Ros. Dunque vi dichiarate incapace dell'altrui grazia.

Flor. Et in particolare di quelle, che si compiace compartirmi l'A.V.

Duc. Vien disprezzata, e non si auuede della sua follia.

Ros. E se foste obligato à gradirle.

Flor. E come?

Duc. In questo caso resterà senza Spose.

Ros. Sentite, se venisse a voi vn Cavaliero, e vi dicesse, D.Florante, la Prencipeffa si troua legata dal vostro merito, & obligata a farui grazie particolari; che rispondereste?

Flor. Che queste grazie essendo effetti della sua grandezza, nõ già del mio me-

rito,

rito, nõ deũono essere da me accettate.
 Duc. Ti riuerisce, perche così deue.
 Ros. Se vi soggiungesse, v'ama, brama,
 ingrandirui, vi desidera in Conforte,
 voi sareste così scortese di ricusare
 questa fortuna?
 Flor. Attribuirei a vn gran prodigio del-
 la natura, quando ciò seguisse.
 Duc. Offerendo grandezze tenta vn im-
 possibile..
 Ros. Potete cominciare a instupidi rui di
 questo prodigio, perche è vero quan-
 to vi narro.
 Flor. E come, se sò esser promessa in Con-
 forte al Co. di Molines.
 Duc. L'hà pur chiarita vna volta.
 Ros. Chi con temerario ardire sprezzò le
 giurate promesse; più non merita con
 il mio affetto le nozze.
 Flor. Signora, io mi darei per vinto, mà
 la cognitione del mio essere non vuol,
 che ceda all'efficacia delle sue ragioni.
 Duc. O ripulsa per me troppo grata.
 Ros. Già diceste esser nobile.
 Flor. E lo confermo di nuouo.
 Ros. Che vi manca dunque?
 Flor. Non posso d'auantaggio spiegarmi.
 Ros. Perche?
 Flor. Perche non deuo.
 Ros. Duca Ottauio, insegnategli voi, che
 chi non hà ardire, non hà fortuna.

Duc.

Duc. Molto è fallace la regola, perche io
 hò hauuto ardire, e fortunato mi tro-
 uo.
 S. C E N A X V I.
 Duca, e Don Florante.
 Flor. **C**he dite, ò Duca, qual confi-
 simo meglio potreste voi darmi in que-
 sti accidenti?
 Duc. Dico, che sono il più sfortunato,
 che viua.
 Flor. E perche?
 Duc. Con il mezzo della più ossequiosa
 seruitù hò procurato l'acquisto della
 grazia della Principessa, & essa cieca
 alle mie adorationi, sorda alle mie pre-
 ghiera, mai hà voluto, nè concedermi
 vn sguardo benigno, nè dare vn segno
 benchè minimo di gradimento al mio
 sincerissimo affetto, & adesso per mia
 maggior confusione la vedo sù gl'occhi
 miei mendicare in altri affettuose cor-
 rispondenze, pregandomi ad esser mez-
 zano alla follia de' suoi nouelli amori.
 Questa è permissione del Cielo in ca-
 stigo della sua verso di me ingritudi-
 ne. Ma ciò poco rilieua, e riderei al-
 la strauaganza di questi accidenti se
 amaramente non mi angustiasse l'ha-
 uerui conosciuta per Donna Isabella
 Moglie del Conte Enrico, venendomi
 per-

D 4

per-

perciò tolta quella speranza, che reu-
deua le mie miserie felici.

Flor. Consolateui, non siete solo a penare.

Duc. Voi siete vicino al Porto, ma io ne
pure lo miro lontano.

Flor. Intendo a vostro favore di oprar
molto, non disperate, ritrouisi fra tan-
to il Conte, acciò non resti della mia
supposta morte angustiato.

Duc. Andate nelle mie stanze, ch'io an-
dando in traccia d' Enrico a voi spedi-
tamente l' inuio, e così potrete con bel
modo scoprirui.

Flor. Mi consolano le vostre cortesi pro-
messe, andate, che troppo mi è penosa
vna ben picciola dimora.

Duc. Vi spero in breue consolata.

Flor. Vieni, ò mio Conte, vieni a felicita-
re vn' infelice, & a consolare te stesso
con la vita di chi piangi estinta, e per
te viua sospira.

S C E N A X. VII.

Sala Reggia.

Enrico.

Partite dunque; e dalla Corte ancora,
perche ad altro oggetto hò dedicato
i miei affetti? Partirò sì, mà prima
tentar voglio, con memorabile esem-
pio di sacrificare al mio sdegno quella

vitti-

vittima, che se li deue. Perfida Pren-
cipeffa, t'intendo. Inuaghita di quel
Caualiere giunto poch' anzi alla Cor-
te, così mi delude, e mi sprezza, ma sa-
prò io egualmente corrispondere alla
sua empietà, alla sua follia. Ah che nõ
poteua vna giusta vendetta sommini-
strarmi più generosi pensieri; da que-
sta destra cada il suo nouello Amante
suenato, e così resti compensata della
mia tradita Isabella la morte. Mà qual
colpa farà reo quell' innocente, che deb-
ba sì barbara morte sostenere.

S C E N A X. VIII.

Rosaura, e detti.

Ros. **C**he odo!

Enr. **C**E di qual colpa era macchiata
la mia innocente Contessa? Mora **D.**
Florante.

S C E N A X. IX.

Duca, e Detti.

Ros. **A**H perfido. (*da se*)

Duc. **A**Tanto sdegno, ò Conte.

Enr. Son risoluto, ò Duca, di vendicare
con egual fatto il mio affronto, e sacri-
ficare al sangue innocente della mia
cara la vita di **D. Florante.**

D

Duc.

Duc. Non auerete cuore tanto barbaro,
 ò Conte.

Enr. Male mi conoscete. Non v'è pietà,
 che ritrar non si possa da ciò, che riso-
 lutamente hò stabilito.

Ros. Non farà mai vero. Questo petto
 seruirà di scudo contro la tua perfidia.

Duc. Vna Dama, che seco vedrete saprà
 rapirui dalle meni il ferro, e l'odio dal
 cuore.

Ros. Vna Dama con D. Florante; Gelo-
 sia, che fieri affalti mi dai.

Enr. Siasi chi vuole, non farà bastante a
 frenare l'impeto del mio giusto furore.

Duc. Orsù andate nelle vostre, e mie stan-
 ze, oue D. Florante si troua, vendica-
 teui, e se potete uccidetelo.

Ros. Vado per preuenire il suo ardire,
 per porre in effetto ciò, che mi saprà
 suggerire vn disperato, non meno, che
 geloso furore. *parte.*

Enr. Voglio andare, che altro non puol
 saziare la sete rabbiosa delle mie infu-
 riate passioni, che il sangue di costui.

(parte.)

S C E N A XX.

Duca Ottauio.

Corre il Conte impazzito nell'ira
 per fare strage crudele, mà nell'og-
 getto

getto del suo sdegno placherà i fieri tu-
 multi dell'anima tormentata, ricono-
 scendo in D. Florante la sua creduta
 estinta Isabella. Che strane mutazio-
 ni, che delizioso passaggio dall'odio al-
 le paci, dallo sdegno all'amore, dalle
 pene alli contenti. Voglio seguirlo
 per trouarmi presente, & ascoso mire-
 rò gl'effetti d'vn sincero, e perfetto
 amore.

S C E N A XXI.

Camere del Duca.

D. Florante solo.

Che strauaganza di fortuna proua
 quest'anima afflitta? Il Cielo mi
 protegge in preferuarmi la vita, giun-
 go a godere la vista del mio amato spo-
 so, e non posso discoprirmi per tema
 di non rimanere estinta in questo Re-
 gno, doue la Tirannide signoreggia.
 Enrico sospira, e si lagna della mia
 morte, e non m'è permesso il consolar-
 lo. Che deggio fare? Che risolui infe-
 lice? Stelle per pietà ò porgetemi aita,
 ò pure uccidetemi, che viuer non bra-
 mo in così graue martoro. Ma molto
 tarda il mio Enrico, ò come impazien-
 te l'attendo per dar fine alli nostri in-
 fortunij. Mà pare, che gl'occhi stanchi

D 6

dal

dal lacrimare m' inuitino a prendere
vn poco di riposo, sù v' vbbidisco, men-
tre spero, che frà poco mirando quell'
adorato fembiante gioirete.

S C E N A XXII.

Principessa, e Detto.

Ros. **L**A gelosia mi pose l'ali alle pian-
te, mà che veggio foprafatto da
vn placido sonno il mio adorato Flo-
rante quì solo ne giace. O quanto è va-
go à gl'occhi miei. Sù corri, e figgi dal-
le sue porporine labbra vn dolcissimo
conforto alle tue pene. Mà nò, raffre-
ma il tuo incentiuo amoroso, domina
te stessa. A che tanti rispetti. Florante
è bello sì, tù l'adori è vero. Dunque,
ch'aspetti? Eh si goda quando la fortu-
na si dimostra propizia. Ecco il Duca.
Maledetta venuta. Quì m' ascondo,
acciò non mi giudichi leggiera.

S C E N A XXIII.

Duca, e detti.

Duc. **O** Come curioso ne giungo per
godere. D. Isabella, che dor-
me, è meglio destarla, acciò Enrico
acciecato dal desiderio, che hà di ven-
dicarsi, non commettesse qualche gra-
ue

ue errore, ma ciò non temo per essere
Enrico Caualiere generoso, incapace
di commettere òmili eccessi, & in par-
ticolare nel mio quarto, al quale per
più rispetti si deue la veneratione, mà
eccolo, che giunge, mi nitiro per as-
coltare non veduto i loro detti.

S C E N A XXIV.

Enrico, e Detti.

Enr' **R** Acchiudo nel seno tutte le fu-
rie dell' Abisso, si vendichi il
sangue innocente dell'estinta mia Con-
forte, si diuenti mostro della crudeltà
anche contro chi non m'offese. Gode-
rai pure ò barbara Principessa della
morte di due poueri innocenti. Resterà
fazia la tua lasciuia, di vedere il suen-
turato Enrico, che priuo del vso di ra-
gione si è diūmanato.

D. Flor. *sogna.* Per pietà.
Enr. Mà che ascolto? l'infelice vinto dal
sonno, sognando domanda pietà. E fa-
rò sì crudele di dar la morte a quest'in-
nocente.

Ros. E ti darà il cuore, indegno, di com-
mettere sì graue eccesso.

Duc. Signora non la riconosce.

D. Flor. (Sì, pietà, per te sospiro ò mio Be-)

Enr. Non sai, ò meschino, che morta è la

pietà, mentre non viue Isabella.
 Ros. Non sai, ò crudele, che viue la Prin-
 cipessa per punirti?
 Duc. Non sai, ò Enrico, che delirando tu
 ferri.
 D. Flor. Cuore stà saldo.
 Enr. Mà che più tardo a porre in esecu-
 tione i miei voleri?
 Ros. Mà a che star neghittosa senza ven-
 dicare i miei torti.
 Duc. Mà perche stò qui celato senza dare
 consolatione a gli afflitti.
 D. Flor. Sì t'adoro, sì.
 Enr. Sì, sì, questo ferro troncherà lo sta-
 me della tua vita.
 Ros. Sì, sì, riceuerai da infame Carnefice
 il douuto castigo.
 Duc. Sì, sì, ò mia D. Isabella, farò io il mi-
 nistro de tuoi contenti.
 D. Flor. Isabella, che pensi.
 Enr. Perfido, tu nomasti Isabella. Morrai
 in questo punto, che non sei degno con
 sacrilega bocca proferire accenti.
 Ros. A tanto s'auanza la tua crudeltà?
 Duc. Con sì poco rispetto ò Enrico?
 D. Flor. Cieli foccorretemi. *via.*
 Enr. Gran disastro per me. *via.*
 Ros. Grà flagello ti vado a preparare. *via.*
 Duc. Chi di me più sehnito rimane. *via.*
Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Rè, Principessa, e D. Sancio.

Rè. **T**Acete.
 San. Non val tacere.
 Ros. E la pietà paterna?
 Rè. L'estingueste abusandoti del nome
 di figlia.
 San. Così merita chi si consiglia con la
 difonestà.
 Ros. Sono pure parto delle vostre viscere.
 Rè. Hora siete lo scopo della mia giustizia.
 San. La figlia è innamorata, e il Padre su-
 le furie.
 Ros. Vi spero Padre, e non Giudice.
 Rè. La vostra dishonestà mi ha fatto
 scordare l'essere di Padre.
 San. Così stà bene.
 Ros. Le mie attioni meritano pietà, per-
 che son figlia d'amore.
 Rè. Chi siegue vn Cieco, vā in traccia de
 precipiti.
 San. Quando l'amor non ha regola, si
 perdere il giuditio.
 Ros. Amor sempre fū Padre della vita.
 Rè. Voi siete l'Inferno di questa Corte.
 San.

San. Questo è la verità.

Ros. V. M. può cangiarlo in vn Cielo.

Rè. Non può dirsi Cielo doue habitano le furie.

San. Doue stanno le Donne sempre è l'Inferno.

Ros. Concedetemi, ò Genitore.

Rè. Non più, non vi si deue D. Florante, perche la vostra fede è obligata ad Enrico.

San. Così comanda l'obligo della parola.

Ros. Enrico è l'oggetto da me odiato.

Rè. Non viddi Sfinge più portentosa di voi. D. Sancio, dite à mia figlia, che si prepari alle nozze d' Enrico.

San. Farò quello, che comanda la M. V.

Ros. D. Florante è l'vnico mio bene, dite al mio Genitore, che altro Sposo non bramo, che D. Florante.

San. Buono.

Rè. Che dice, diede il consenso.

San. Buono.

Ros. Hà forse risposto, che mi vuol consolare.

San. Buono.

Rè. Diteli, ch'obedisca. *parte.*

Ros. Diteli, che così voglio. *parte.*

San. O quanto v'è bene; tutti due son pazzi, e con questa lor pazzia vogliono rotinare il Regno.

SCE-

SCENA SECONDA.

Duca Ottauio, e D. Florante.

Duc. Così stà appunto, diedi campo alli furori d' Enrico, acciò non riconoscendoui come teneuo per certo, in vece d'impugnare il ferro per ucciderui con soauì catene di cari abbracciamenti, vi douesse colmo di gioia stringere al seno.

Flor. E pure vedeste come non satia la fortuna di tessere à nostri disfavori accidenti peruersi, se non accorreuate presto mi uccideua. Oh che ben mi auueggio ò Duca, che la sorte nemica si è congiurata con perpetua fermezza à nostri danni.

Duc. Non temete, a dispetto d' auuersa fortuna, hò pensato, che in questa sera scoprendoui ad Enrico immediatamente partirete da questo Regno, acciò la Principessa, & il Rè non vi facessero barbaramente morire.

SCENA TERZA.

Paggio, e Detti.

Pag. Sig. Duca, Sua Maestà prontamente l'attende.

Duc. Con ogni celerità farò à seruirla.

Flor.

Flor. Che dite adesso?

Duc. Che conuiene hauer pazienza, e soffrire.

Flor. Questa mia sofferenza non merita vna volta si ponga a suoi sdegni il Cielo contro di me adirato.

Duc. Cuore Contessa, pria che passi la futura notte haucte da essere con Enrico fuori di questa Corte.

Flor. Sareste adorabile, o Duca, se fosse in vostro potere l'abbattere quella ferezza d'un destino, che tanto ostinatamente mi perseguita.

Duc. Almeno lo spero. Vado da Sua Maestà.

Flor. Questa speranza, se non in tutto almeno in parte consolata mi rende.

Mà ecco Stecco. Oh se sapesse, che Isabella ancor viue?

SCENA QUARTA.

Stecco, e D. Florante.

Stecco. **O** ecco chillo speretato delle ceremonie.

Flo. Benuenuto, benuenuto Stecco.

Stecco. Bonni, bonni; che t'haggio ditto io?

Flo. Come puol essere, che tu non mi riconosci?

Stecco. Io te conusco benissimo.

Flo. E chi son io, dimmelo caro Stecco?

Stecco.

Stecco. Tù sj non speretato, lo chiu gratiusu, lo chiu garbatu, che haggio vedutu alli iuorni miei. In somma tu sj no speretato lentilommo.

Flo. Al certo, che non mi riconosce. Senti quà.

Stecco. Spireto mio, non tanto dimeftichezza. Securo è no spireto, che fa lo sbirro.

Flo. Deui sapere, ch'io sono. Mà che fa Isabella? pensala meglio.

Stecco. Non occorre auto, chisto è carche spireto sauzario, che sta sospettuso, sospettuso.

Flo. Non vorrei col discoprirmi a costui, mi vedessi di nuouo espotta a rischio di perder la vita; passa quà, lo piglia per un braccio.

Stecco. E lassame ire, che haggio paura de speretarme. E te pare coscienza fareme speretare così gruosso.

Flo. E di che temi? guardami bene in viso.

Stecco. Oh chisto è chiù peio dell'ate cose, che te guarda n' faccia, e dintò l'vocchie. Io non lo faraggio maie.

Flo. E perche questa scortesia?

Stecco. E perche haggio paura, che non m'artache carche spireto fornecatorio, non tanto frusciamiento. Và pe le fatti delle toie, che non lo posso fare; farua, farua. *fugge.*

SCE-

SCENA QUINTA.

Principessa, D. Sancio, e detti.

Ros. **D** On Florante, non partite.

Flor. **D** E pure il destino mi perseguita.

Ros. Don Sancio, partite.

San. Dicami Signora, che risposta deuo dare a Sua Maestà.

Ros. Ditegli, che gli hò notificati i miei sentimenti.

San. Auverta molto bene a quello, che fa, il Rè è irato, e farà qualche crudel resolutione.

Ros. Non pauento dell'ira del Genitore. Diteli ciò, che vi aggrada; partite.

San. Me ne vado; Seruitore di V.A. l'amore, che porta a Don Florante l'hà priuata de sentimenti. *parte.*

Flor. Cieli, che farà? la vedo molto turbata.

Ros. Don Florante, se voi foste Caualiere racchiudereste nel petto vn cuore spiritoso.

Flor. V.A. l'esperimenti, che tale lo trouerà.

Ros. Molto ne godo, e me lo farete conoscere, se saperete con honorata vendetta inuolarmi da tanti affanni.

Flor. E la vita, e quanto possiedo offro in vostro seruitio.

Ros.

Ros. Vdite? per cagion d'Enrico vi si toglie vna Corona, perdetes il possesso di vn Regno.

Flor. E per questo?

Ros. Non m'intendete?

Flor. Non Sig. se maggiormente non m'esplica.

Ros. Voglio dire, che se non vi fosse Enrico, voi farete mio sposo.

Flor. Questa è mia disgrazia.

Ros. Et ancor non mi volete intendere?

Flor. Sì che pur troppo l'intendo. *da se.*

Ros. Vditemi bene. Enrico è cagione, che la vostra fortuna si perda.

Flor. Già sono auuezzo alle sventure.

Ros. Che stolidità? Dico, che se non vi fosse il Conte sarete l'erede di questa Corona, l'hauete inteso?

Flor. Hora hò capito V.A. mi consiglia ad atterrare questo ostacolo, che impedisce i suoi contenti, e toglie a me la fortuna. Non sta così.

Ros. L'hauete pure vna volta capita, e perciò se hauete cuore in petto, e foste vn Caualiere douereste metterlo a terra; ma quando voi non siete risoluto, io hauerò ardire di farlo cadere; di farlo cadere s'uenato a miei piedi.

Flor. Freni l'impeto del suo sdegno Signora, questa parte a me, e non ad altri s'aspetta.

Ros.

Ros. Così douereste fare. Perche se non cadeste per le sue mani suenato, ringratiatene la mia vigilanza, che vi difese.

Flor. Non più Signora, io gli prometto la morte del Conte, e se non succede non son D. Florante, ne merito cingere al fianco questa spada.

Ros. O' quanto le vostre generose promesse mi consolano!

Flor. Crede l'A. V. che non ambisca sommamente ancor io cangiare condizione, e stato, e consolare quel cuore, che per me miro circondato di tenebrosi tormenti.

Ros. Ah, che pur troppo è vero? questo pouero cuore naufraga per vostra cagione in vn mare d'insoffribili affanni, del si toglietelo a tante pene.

Flor. Comandi, ch'io in questa notte possi entrare nelle stanze del Conte, e gli assicuro di porre il fine ad ogni nostra molestia.

Ros. Sarà mia cura, non vi allontanate dalle mie stanze per riceuere gl'ordini opportuni, mentre di già si è principiato ad imbrunire.

Flor. Così farò (così potrò esser sicura di scoprirmi ad Enrico.) *parte.*

Ros. Il modo non è difficile. *Celinda.*

S C E N A S E S T A.

Celinda, e Detti.

Cel. **E** Ccomi pronta a suoi cenni!

Ros. **E** Vn Cavaliero per seruirmi in grauiissimo affare, questa sera deue introdursi nelle stanze d' Enrico. Procura tu per mezzo del suo seruo Stecco, che ciò facilmente succeda. Non ti cada però sinistro pensiero nella mente.

Cel. Ohibò con me queste scuse. Io non hò tãta malitia a pensare cose di male.

Ros. Credi, che ciò sia per sortire felicemente?

Cel. Può star sicura, ch'io farò il possibile per seruirla.

Ros. Ti attendo alle mie stanze.

Cel. Saprà in breue quanto succede, vada pure.

Ros. In te confido. *parte.*

Cel. Io non voglio giudicar male, ma noi altre siamo troppo carnalaccie, & alle volte il Diauolo maledetto lauora; basta chi c'ha da pensare ci pensi. Vh ecco Stecco, e porta il lume, e pure non è ancora notte affar. Gran pazzo è costui, voglio prendermi vn poco di spasso.

S C E N A S E T T I M A.

Celinda, e Stecco.

Stec. **L**A notte sempre è notte, ma cà è chiù scuro del auto paese, perche

che a Napole lo Cielo è chiù granne ; e lumenoso, e chiù che corre per le poste lo iorno s'alletroua ne lo iorno la note.

Cel. In somma io conchiudo, che poca cosa di buono puol essere, per essere vna faccenda notturna.

Stec. Granne sproposito della natura, non potria fare, che la notte se vedesse come lo iorno.

Cel. Stecco, Stecco doue sei?

Stec. Ohimè, ohimè chi v'è là?

Cel. Non è tanto notte, che t'è non possa vedere, e pure ci porti il lume.

Stec. Celinda bene mio, mò nu veo buono, perche tu s'è no sole trasparente. Pormone de sto mio cuore. Puro sogno aruato a parlarte vna vota anima mia.

Cel. Che dici, che m'ami eh bene mio. Io non sono auuezza ad esser burlata.

Stec. Lo Cielo me ne suizzera, tu mi farie ste iastemare chiù d'un Ebreo pagano.

Cel. Bene, bene, quante volte t'hò detto, Stecco, quando facemo qualche merendina galante, e tu sempre hai fatto la vista grossa. Oh che bel modo d'ingabbiar i merlotti.

Stec. Chista è na cosa da famme piglia collera; quante volte t'haggio pregata, e tu sempre ciento; chellete deprenteste, mille facenne alla mano, che parremi sette neorj della Cettate.

Cel.

Cel. Eh Signor bell'in piazza caro, ti credi sia qualche simpliciotta da menar per il naso, conosco bene, che non diceui di cuore.

Stec. Ora via mo, scompimmo sto chiaito Signora mia, te lo dico co lo core, lo fectato, e lo pormone, quanno ce volimmo recreare no poco?

Cel. Dici da vero sfacciataccio, se lo credessi, questa sera verrei a trouarti dopo cenna.

Stec. Quanno è iuto a lietto lo Patrone venetenne, ch'io t'aspietto.

Cel. Me lo prometti?

Stec. Io te lo giuro, scògiuro per l'anima de schisto scuro, niente mo se dico buono.

Cel. Hora via ti credo, ma perche nò posso sapere l'ora precisa, lascia la porta focchiusa, che vengo al certo.

Stec. Così faraggio, metterò a lietto lo Patrone, e poi t'aspettarò, boglio, che facimmo baldoria.

Cel. E' detto, io verrò.

Stec. E io starò liesto.

Cel. Auuerti non t'addormire.

Stec. Chesta vota lo suonno l'aggio manato nell'ante cauzioni.

Cel. Voglio partire, buona sera Rosigno lo amoroso.

Stec. Arrinederce vita de sto spertusato core.

Non hà.

E

Cel.

Cel. Cù cù; come è cascato alla prima, vado ad auuifare la Sig. Principessa. *parte.*
 Stec. Mo mo me ne hao a mettere con sollecitudine lo Patrone a lietto, e me boglio sprufomare tutto. Quàto è buono l'essere biello, se bene sono no poco oliuastriello, chisto è no colore al viso, d'oggi di, ò come dicette buono lo Poeta Carciofolo, nigra è chilla che scopre la finezza dell'oro, nigro è lo mio tesoro. *parte facendo azzì di notte.*

S C E N A O T T A V A.

D. Florante.

Non vorrei hauer tardato a venire per la risposta della Principessa, perche troppo questo interesse mi preme, ne vorei perder la fortuna di discoprirmi ad Enrico in questa sera. Cielo per pietà dimostra la tua.... Ma ecco vn lume è la Damigella della Principessa.

S C E N A N O N A.

Celinda con il lume, Rosaura, e detto.

Cel. Ignor D. Florante siete voi?

Flor. Son quì attendo i cenni di S. A.

Cel. A se, che non si è attaccata male è di buon gusto. *Mira Florante con il lume.*

Signore, venga, ch'è pronto.

Ros. Don Florante sentite, *gli parla all'Orecchio.*

Cel. Si viene molto alle strette, mà io non penso a male, ohibò,

Ros.

Ros. Sù andate alle Camere d' Enrico, che sarà fucchiusa, auuertite non denigrare la vostra nobiltà se siete Cauallero.

Flor. Anderò, eseguirò, & al futuro giorno spero, che l' A. V. sia per rallegrarsi della generosità delle mie attioni.

Ros. V'assista a così nobile impresa fauoreuole il Cielo, si farà poi nascòdere il suo cadauere, e publicare la sua fuga.

Flor. Sarà mia cura particolare di farla credere ad ogn'vno.

Ros. Parto contenta, sieguimi Celinda.

Cel. E buon prò vi faccia, e sanità. Adio bel Zitello, portateui bene sapete.

Flor. A dispetto d'ogni più ria fortuna tornerò in questa notte a gioire con il mio adorato Enrico.

S C E N A D E C I M A.

Camere d' Enrico con letto, e lume.

Enrico, e Stecco.

Enr. Sei pure importuno.

Stec. Diceuo, ch'era tardi pecche andasuo a letto a riposare.

Enr. Deuo pigliare il tuo commodo, ò pure il mio?

Stec. L' aute sere Vostoria iua in collera pecche non ce allecordauo l'hore, nò è chiù d'vn'hora, e mezza, che so sonate le cinque della notte. Basta mo è tardo assaie.

Enr. Nò è tardi quãto tu dici. Hò pure ve-

duto l'orologio; portatemi da scriuere.

Stec. O chisto fa allo mio proposito, mannagia crai.

Enr. Voglio rispondere ad alcune lettere prima di dormire.

Stec. Lo scriuere doppo cena fa pure, chone fa male allo capo, e poi be' bisogna contenero cò lo Miedico, e lo Speciale.

Enr. Non occorre tu mi facci tanto il Pedante.

Stec. Lo diceuo perch'haggio gusto della sanetate vostra, e poi lo miedico me l'haue ditto, che ve l'allegordasse, e nò bole, che doppo cena se scriua, perche hauite la testa debole, e potressiuo partire de Sciateca.

Enr. Io la voglio a mio modo, posso dichiararmi d'auantaggio. E' battuto, vedi chi è.

Stec. V.S. piglia errore è lo cane, che haue fatto no stranuto.

Enr. Dico, ch'è battuto alla Porta.

Stec. O chisto ence mancaua, che poza essere acciso mò mò. *parte.*

Enr. Chi sarà mai in hora così tarda, forse mi fourasta qualche altro infortunio. Stelle placateui pure vna volta.

S C E N A XI.

Duca Ottauio, e Detto.

Duc. **E**Nrico, che si fa, vi reca marauiglia il vedermi a quest' hora nelle vostre staze. *Enr.*

Enr. Non è picciola la mia apprensione.

Duc. Non vi turbate. poiche vengo a supplicarui d'vna grazia.

Enr. Non hò altra ambizione, che di seruirui. Stecco retirati.

Ste. O bidi se c'è ètrato lo Deauolo co tutte le corna per farne disperare. *parte.*

Du. Vorrei per questa notte cãbiassimo l'abitazione. Io dormire in questa vostra, voi andare nella mia, nè siate curioso inuestigarne la causa, perche così richiede a mia giusta sodisfatione, che fino al futuro giorno palefarui nò posso.

Enr. Nò hò altro desiderio, che d'incòtrare il vostro genio, ma non vorrei commettere vn altro mancamento, mentre nelle vostre staze vi trouerò D. Florãte.

Duc. Conte, se conoscete D. Florante e l'ottime sue qualità auereste occasione d'amarlo più che non credete.

Enr. Già hò deposto contro di lui tutto il mio sdegno, e non sono più accecato dall'ira, che mi haueua fatto incrudelire contro il suo sangue innocente.

Duc. Anzi se v'incontrate seco, cercate di scusarui, e tanto più douete farlo, già che S.M. vi compassiona, e conosce, che graue sinderisi lo tormenta.

Enr. Il tutto farò per farui conoscere quanto ambisca i vostri cenni.

Duc. Eccoui dunque la chiaue. Andate.

En. Stecco, oue sei? *E 3 SCE-*

Stecco, e Detti.

Stec. **E** Ccome ca Signore, è tardo.

Enr. **E** Seruirai il Duca questa notte nelle mie stanze. Amico vi lascio.

Duc. Compatitemi di grazia.

Enr. M'offendete con questi complimenti. *via.*

Stec. O chisto haue da facere a modo mio sicuro.

Duc. Stecco, che si fa?

Stec. V.S. bole annare a dormire, non è le vero?

Duc. Fermati, ch'è troppo per tempo di scorremola vn poco.

Stec. La notte tarda, non faccio discursi, faccio, che V.S. aue suonno.

Duc. T'inganni, fermati dico.

Stec. Beo, che chiste occhie piccirielle dicano, che bogliano dormire; te bole cacciare le scarpe, chiste ancora hanno l'occhie imeciate, possa essere acciso, vene Celinda, & io stò a chiangere lo nuorto.

Duc. Io non mi voglio spogliare.

Stec. E che non seruono chiste ceremonie tra de noi. Io boglio mo proprio spogliareme.

Duc. Dico, che tù ti fermi, che quando auerò sonno, mi getterò così vestito sopra del letto.

Stec. Haue da fare viaggio V.S.? Duc.

Duc. A te nò tocca serutinare i miei pensieri, ti basti, che presto voglio partire.

Stec. Se bò mutare la camisa?

Duc. T'hò detto vn'altra volta, che non mi voglio spogliare.

Stec. Che faccio io, se la poteua mutare senza spogliarese ancora.

Duc. Che pazienza? ritirati.

Stec. E'meglio, che stura lo lumme.

Duc. Fermati, non fare.

Stec. Nce darà la luce nell'occhie, e così non poterite reposare, ve lo dico pe bene io.

Duc. Non sò come il Conte abbia teo tanta sofferenza. Ritirati dico, che la tua impertinenza non vorrei m'astringesse a perdere il rispetto douuto al amico con darti vn buon ricordo. *Si mette a leggere una lettera.*

Stec. Non occorre s'incommude, peche haggio bona memoria, oh bide, che frusciamiento è chisto, ca te roppa lo cuollo, s'è puosto a leiere ca te pozza ceca la mali' hora. In somma so troppu disgraziato, non me posso caccia no capriccio, boglio ire ad aprire la porta, acciò Celinda non alletorni a nietro se la troua ferrata.

Duc. Finalmente auerà pure senza intoppo veruno D. Isabella occasione di consolare il suo Enrico. Sì come il mio in-

ganno fù l'autore delle loro sventure; così anco non deuo d'auantaggio prolongarli le loro cōsolationi. Hò lasciato vn biglietto sul tauolino, auuifandola, che mando Enrico, nelle mie stanze, & in questo auerà campo di scoprirsi. Voglio buttarmi sopra di questo letto per prendere breue riposo, e doppo nell'Aurora farò a rallegrarmi delle loro felicità, e farli speditamente allontanare da questo Regno. Fortunato Enrico, tu frà le tenebre di questa notte trouerai vn raggio di Stella benigna, che dal mare di tanti affani, ti farà felicemēte approdare nel porto de bramati contenti. *Mà la stanchezza mi chiama al riposo. smorza il lume.*

S C E N A V I I I.

Stecco, e Principessa coperta, Duca che dorme.

Stec. **C**elinda mia, sogno benuto allo scuro, acciò non me beda isso, state allo lietto, lassame fare lo repertorio se dorme.

Ros. Risolsi in questa guisa venire a trattener il seruo timoroso, che con l'aspettare Celinda, potesse essere d'impedimento à Don Florante, & in punto farebbe successo, perche sù la porta si tratteneua attendendola.

Stec. Celinda, allegramente, duorme come n'aseno, fa nà ronfaria, che pare no

puor-

puorco. Celinda bene mio benettene, damme la mano, mo pozzo dicere, che aggio lo bole in pugno. Lammo a trasi la dinto a chilla stanza, che n'ci stà lo lumme, che mo alletuorno.

Ros. Non vorrei, che quì tardasse a venire

D. Florate, la sua dimora pone in forse i miei cōtenti. Cielo, perche non hò vn ferro per uccidere il sagrilego Enrico.

S C E N A X I V.

D. Florante, e Detti.

Flor. **P**ur giunsi a felicitar me stessa.

Ros. Parmi sentir gente.

Flor. Vn picciolo barlume, ch' esce da quella stanza mi dimostra ester quello il letto, ora m'auicino.

Ros. E' D. Florante, & ha già veduto il letto, è meglio d'accostarsi a quella porta per impedire il ritorno del seruo.

Flor. Enrico mio.

Ros. Ora lo desta.

Flor. Non è tempo di star sonnachioso, auendo la vostra Isabella presente?

Ros. Isabella quì presente?

Duc. Signora, Enrico l'hò mandato nelle mie stanze, come vi feci auuifata nel biglietto.

Ros. Quest'inganno alla Principessa? *va a prendere il lume.*

Duc. Che accidenti son questi. *A scoltate Isabella. gli parla all'orecchio.*

E 5.

SCE-

Celinda coperta. e Detti.

Cel. Per appagare la mia curiosità sono venuta. Mà ecco la Principessa con il lume, quì conuiene darsi alla fuga.

Ros. Non occorre fuggire, che non ti asconderai a quest'occhi.

Duc. Nò s'affatichi a seguirla, V. A. senta.

Ros. Voi pretendete trattenere i miei passi, perche abbia tempo d'allontanarsi dal mio sdegno.

Duc. D. Isabella è nelle mie mani, & ad ogni cenno di V. A. prometto consegnarla in suo potere, brama di più?

Ros. E voi D. Florante, perche quì condurla? queste frodi commettere con chi brama ingrandirsi.

Duc. Il tutto fa per seruiuo di V. A. la supplico a volermi ascoltare.

Ros. Vdirò noue frodi.

Duc. Nò Signora. *gli parla all'orecchio.*

Flor. Il Cielo inuitò quella maschera per riparare alle mie infelicità.

Duc. Così stà, miglior risoluzione non si poteua prendere ò Signora, di restituire al Conte Enrico D. Isabella, e supplicare il Rè di concedere à V. A. le nozze di D. Florante, che ne dite voi?

Si volta a D. Florante.

Flor. Che questo sarà il sòno de miei desiderj.

Ros.

Ros. Adesso intendo, quell'era la Dama, che hauerebbe impedito ad Enrico l'uccidere D. Florante.

Duc. Sì bene, l'istessa Isabella, ch'era nelle mie stanze.

Flor. Se fortisce l'inganno, ò me beata.

Ros. Mà come viue Isabella? come in Corte si troua? come occulta ad Enrico?

Duc. Non è tempo di raccontarli vna serie marauigliosa, a i prodigiosi successi, se si compiace l'A. V. fare speditamente partire da questa Corte D. Isabella con Enrico, prima n'arriui la notizia a S. M. il quale di turbare nò possa i miei disegni; le narrerò il tutto, e poi con destromodo si faràno le nozze con D. Florante.

Flor. Cieli, secondate i miei desiri.

Ros. Seguitemi, ch'in altro luogo meglio consultaremo il tutto.

parte.
Flo. In vn gran cimèto noi siamo ò Duca.

Du. Nò hà timore, che m'auuilsca, almeno ridiceremo i nostri dispiaceri.

partono.
S C E N A X V I.

Stecco, con lume.

LA notte non si può dormire, lo iorno non se magna, e le triuole corrono a cantare. Celinna stace in chista stanza, e lo Duca de cauole torzute non se ne boire co ciento para de Diuoli. Mà to, to, sen' è iuto in tanta mall'hora. Me sogno addormuto per le scale, e nò

E. 6.

hag.

haggio ntiso proprio. Manco male, mo
chiamo Celinna, e facimmo no poco de
conuerfatione Caualleresca. Celinna
doue zi, eh, eh, si buono. O cuorpo de
felippo rognuso, securo chillo mari-
uolo dello Duca me l'haue fatta polita.
Ahivota cantare alle piccirille, guzzo
guitto, figlio d'vna ngambellata vai a
fa, tu non me conufce, non faie, ch'io
so hommo da sbodellare lo primo, che
trouo, non me tenete, che sogno in-
nozorfato, accide, accide de taglio, de
M punta senza misericordia.

S C E N A X V I I.

Sala Regia.

Rè, D. Sancio, Paggi, con lume.

Rè. Qual ragione potrà essere baste-
uote a frenare quell' impetuoso
torrente, da cui già credo sommerfa
ogni mia sofferenza.

San. Gran disturbu ad vn Rè.

Rè. Sono è vero; i Monarchi, sono Po-
tenti in terra, ma finalmente d' huma-
nità composti, che vale a dire soggetti
alla violenza delle proprie passioni.

San. Vna Donna innamorata è il tipo
della superbia.

Rè. E quasi trascorsa la notte, e la Princi-
peffa nò è alle fue staze, e doue è la Mae.

Ma, doue il decoro d'vna figlia di Rè?

San. Se l'ha portata il vento del di sonore.

Rè.

Rè. E si potranno regolare i moti de miei
sensi solleuati dalla forza d'vna offesa
così potente, e potrà sotto le ceneri di
vn intempestiua pazienza star celato il
foco del mio giusto furore.

San. Confesso o Sire, che nel mio cuore
alberga la compassione, e mi traua-
gliano l'afflizioni della M.V.

Rè. Al sentire del Paggio come voi vdi-
ste, non può essere, ch'alle stanze di
D. Florante. Andiamo a quella volta,
e piaccia al Cielo iui la mia destra in
tragici successi non prorompa. Voi re-
state con questi lumi.

San. Grande è la collera del Rè, ma mag-
giore è il mancamento della figlia. Cie-
lo, che farà. Non ha Cuore chi non sen-
te Pietà. parte.

S C E N A X V I I I.

Nuccio, e Lesbino Paggi.

Nuc. S O, che c'auemo dato noi.

Lesb. Come hai sonno tu?

Nuc. Io hò sonno, e fame.

Lesb. Come stà indiuolata la Principessa?

Nuc. Sò ben'io quel che farei se fossi Rè.

Lesb. E che faresti?

Nuc. Vorrei far dare vn Cavallo a quel-
la Celinda, che è causa d'ogni cosa.

Lesb. Sai, che dici bene; quella sfaccia-
ta sempre mi fa l'occhietto.

Nuc. E a me, che sempre mi pizzica.

Lesb.

Les. Nuccio mio, ecco Stecco quel buffone.

Nuc. E' vero ve, e porta il lume.

Lesb. Facemogli vna burla.

Nuc. Facemola.

S C E N A XIX.

Stecco, e Detti.

Stecc. **A** Hah Caniestre ve c'aggio cogliuto, doue sta Celinna datemella ca se nò ve faraggio quarche ma-

Nuc. Che sei imbrociato somaraccio. (le.)

Stecc. Celinna dou'è iuta?

Lesb. L' hò quì in sacco.

Stecc. Non me beffiate ca me sforzo, e faccio carche sproposito sicuro.

Nuc. Io non hò paura di te.

Lesb. E manco io.

Stecc. O via, datemella ca ve perdono.

Nuc. Si puol sapere, che ti duole? (to?)

Les. Quàto t'èpo è, che sei diuentato mat-

Stecc. E chi non fusse impazzuto, se m'hanno rubbato Celinna mia.

Nuc. T'hò inteso, sicuro ti hà burlato, quella è vna furba, e tu gli hai creduto.

Les. Sicuro sta così, se vede bene, che sei vn balordo.

Stecc. Non pò essere chello, perche issa me dicette Stecco mio caro caro, e poi venne, e m'è stata portata via.

Nuc. Tù sei senza cerimonie, non ti vo bene proprio.

Les. Dice bene Nuccio, bisogna essere ben

ben creato chi vuol farsi ben volere.

Stecc. Volimmo iocà a chi sà fa chiu ceri-

Nuc. Ci perdi sicuro. (monie?)

Les. Camina vn poco come fanno questi, che amoreggiano le Dame.

Stecc. Me còtento, vidi come se fa *passeggia*.

Nuc. Tù non fai bene.

Les. Oibò, fai certi brutti versi, che pari vn'asino colla valdrappa.

Stecc. O biddi mo sence so neappato; io che sogno Mastro delle Ceremonie haggio da piglià lezione dalle piccirille.

Nuc. Guarda come si fa. *passeggia*.

Les. Stà attento, non t'addormire.

Stecc. Or via buono facimmo.

Nuc. Hai visto come si fa?

Stecc. Facciua meglio assai io.

Les. Ci mancaua la tapezza solamente per parere vn'asino.

Stecc. Facimmo a chi fa chiu belle cerimo-

Les. O via sù facemo. (nie.)

Nuc. Seruo di V.S. Sig. Stecco.

Stecc. Te sogno schiauo.

Les. Si copra in grazia.

Nuc. Ci faccia questo honore.

Stecc. Non lo faraggio maie.

Les. E via si compiaccia così.

Nuc. Si contenti.

Stecc. Ch'è presto getteraggio a terra la coppola. *la getta*.

Les. Et io ancora.

Nuc.

Nuc. Farò il simile io pure.
 Stec. s'inginocchia. Pe caretate faciteme
 sta razia, ca se no faccio n'aso in terra.

Les. Alzatevi.
 Lesbino, e Nuccio s'inginocchiano, battono
 el capo in terra a Stecco, e fuggono via.

Stec. Ah figlia d'vna vaiassa cuornuta, se
 v'arriuò.

SCENA XX.

Duca Ottauio, Principessa, e D. Florante.

Duca. S'ignora, eccola seruita fino alle
 sue stanze, vada a riposo, e spe-
 ro colla nascente aurora annunziare
 all' A. V. l'allegrezze d'un giorno ri-
 pieno di fortunati successi.

Ros. Orsù andate, e non vi partite dal ter-
 minato concerto. Restituite ad Enrico
 Isabella, e voi D. Florante andate lie-
 to a riposare colla speranza delle no-
 stre vicine nozze.

Flo. Creda pure l'A. V. che questa è la più
 felice notte, che possa giamai prouare.

Ros. Et io parimente la spero pensosa de'
 sospirati contenti.

Duc. Non è poco, che sia restata persuasa
 a lasciarui.

Flor. Andiamo presto di grazia, accele-
 riamo il passo.

SCE.

SCENA XXI.

Celinda coperta con un Manto, Rosaura,
 che la tiene per la mano.

Ros. Siete pur fortunata, ò Isabella. In
 questa notte goderete pure li-
 cari abbracciamenti del vostro Enrico,
 il quale in tutto, e per tutto vi cedo; ac-
 ciò possiate perpetuamente gioire. In-
 tanto vi prego a condonare non solo i
 miei trascorsi deliri, ma anche a non
 farmi restar priua della cara vista del
 vago cielo del vostro volto. Voi non
 rispondete? la scuopre. Tu ancora Ce-
 linda vieni a deludermi? come in que-
 sto manto? rispondi perfida. Che
 scusa addurrai in tua discolpa?

Cel. Veniuo a cercar V. A. perche sapete
 non voglio, che andate senza di me, e
 nella camera del Duca Ottauio, pure
 vi seguitai, ma mi posi a fuggire, per-
 che mi vergognauo.

Ros. Tu eri dunque? E perche inuolar-
 ti dalla mia presenza?

Cel. Supponendo, che V. A. auesse a ma-
 le, che la vedessi parlare, repentina-
 mente mi partij.

Ros. Che machine son queste del Duca
 Ottauio. Al sicuro sono ingannata,
 son tradita. Vado alle loro stanze sola
 per machinare stragi, e vendette. Sie-
 guimi Celinda.

Cel.

Cel. Hò auuta la mia. Così và; chi cerca quello, che non deue, spesso troua quello, che non vuole. *parte.*

S C E N A X X I I.

Camere del Duca Ottauio con il lume.

Rè, Enrico, D. Sancio, e Stecco.

Rè. Insidiose trame contro la vostra vita si ordinano.

Enr. Così appunto, ò Sire.

Sanc. Signore, questa Corte è ripiena di traditori.

Rè. Suelatemi il tutto.

Enr. Questo biglietto trouato in quella Camera è il rincòtro del tradimèto orditomi dal Duca Ottauio, e D. Florate.

San. Dal biglietto si verrà in cognitione del fatto.

Rè. Gran confusione è la mia.

En. Queste stanze sono destinate per tomba al viuer mio, a quest'effetto qui mandommi il Duca còforme hò narrato alla M. V. e lo puol attestare il mio seruo.

Sanc. Dice prudentemete il Conte, ò Sire.

Stec. Sì Signora è verissimo di là da Verona, e nò bolle irsene a lo letto, e meschiaceua grannemente pe na cierta faccenna de Baldoria; basta mò.

Rè. Mà che dice il biglietto? il carattere di chi è?

Enr. Il carattere del Duca, e dice in questo modo (Legge) (Vi mando il Conte

En-

Enrico alle stanze, & haurete sicuro il campo di porne il fine a gl'affanni.) Che vuol dire campo sicuro d'uccidermi, restando con la mia morte libera la Prenciessa delle mie nozze, & in conseguenza dar fine a gl'affanni, sposandosi con D. Florante.

Stec. Gran' imbroglio accidere lo Patrono senza licenza foia.

Rè. D. Sancio, che dite? non mouo passo, che non incontrì noui disturbi, non tendo l'orecchio, che non senta mille querele, non volgo lo sguardo, che non miri i miei difonori. Cielo a che mi hai condotto.

Sanc. Io non sò che mi dire, ma se gl'occhi non m'ingannano, di quà viene il Duca con D. Florante, miri la M. V. e si sono posti a discorrere.

Rè. Ritiriamoci, e tu và ad offeruare quel, che dicano, e voi Enrico poneteui sopra d'vna Sedia, fingendo di dormire, e nò temete, perche siamo in vostra difesa.

Stec. Io mò me ne bao a fare lo spiune, e haggio ammannito no paro d'orecchie da Cortegiano prateco.

San. Conte, non dubiti, eseguisca gli ordini di S. M. senza temere di cosa alcuna.

Enr. Non hò timore, che mi auuilisca, voglio fingere di dormire.

SCE-

Principessa, Celinda, e detti.

Cel. **C**He hà fatto V. A. con aprire
quel Scrigno.

Rof. La curiosità mi spinse a ciò fare, e vi
hò trouata appunto questa gioia, che è
quella istessa, ch'io diedi ad Enrico,
ch'esso hà sempre negata hauerla da
me riceuuta.

Cel. Manco male. Adesso, che dirà quel
faccia tosta traditoraccio.

Rof. Mà eccolo, che dorme, Celinda, hò
volontà; mà ecco che vengano il Du-
ca, & il caro D. Florante, nascondemoci
per offeruare qualche loro machina.

Cel. Così facemo. Eh Sig. se non veni-
uano costoro haueuo ammannito vno
spillone, che lo voleuo puncicare bene
bene questo Contaccio maledetto, che
ci hà dato tanti malanni.

Duca Ottauio, D. Florante, Stecco, e Detti.

Duc. **V**Enite, che stà riposando.

Rè. Dimostrano vn grand'ardire.

San. E' propria de' traditori l'audaccia.

Flor. Enrico, non è tempo di dormire,
destatemi alla comparfa della vostra
Isabella. *Enrico s' alza stupido.*

Rè. Viue Isabella?

Rof. Mà dou'è quest'Isabella. Io impazzi-

Cel. Sarà quel ragazzo di D. Florante.

Flor.

Flor. Non restate stupido nõ, sotto quest'
habito mentito è la vostra **Conforte.**

Rof. Come?

Cel. Che vi dis' io.

Enr. Sì sì mia cara, io ben vi rauuifo, co-
me inaspettata vi miro, che notte por-
tentosa per mè è questa.

Flor. Nemico Cielo, mai mi permise il
parlarui.

Enr. Per prolungare le mie pene.

Rof. Che machine, che tradimenti s'or-
discono. *Esce la Principessa con il Rè.*

Flor. La Principessa.

Rè. Come? questa è la morta Isabella.

Flor. Il Rè. Io son perduta.

Rè. Se ciò è vero, Don Sancio, voi siete
reo d'infedeltà nel tribunale della mia
giustitia.

San. Il Cielo, che hà potuto saluare prodi-
giosamente la Contessa, saprà ancor me
preseruare dal fulmine del suo sdegno.

Rè. Come saluarla il Cielo se l'uccidesti.

San. Soprafatta da improvviso deliquio mi
infegnò pietosa vista a porla sopra
sproueduta barchetta, e consegnarla
alle furie d'vn Mar tempestoso.

Cel. Se s' affogaua se ne innammoraua
qualche bel Pescione sicuro.

Duc. E a me mentre vicino passeggiuò
alla Marina alla quale fa termine vna
mia Villa, cõcesse il Cielo esser predato-

re

re fortunato di quel abbandonato Batello.

Flor. Et io ammiro il prodigio del Cielo, fatto difensore della mia innocenza, pregar il Duca a condurmi sotto queste mentite spoglie alla Corte per ritrovare il mio Enrico.

Stec. E io me credeuo, che fosse sperettato, gran gagliosso per certo.

San. E io son l'autore di sì giudizioso inganno.

Ros. O grand' inganni ad vn Rè, ad vna Principessa.

Rè. Dite pure marauiglie del Cielo, per mortificare il mio fasto, e il vostro ardire.

Ros. Veda la M.V. se giusto è stato, e sempre farà il mio sdegno verso vn falso, e perfido Cavaliero, in quell'istessa habitatione del finto D. Florante hò trouata poco fa questa gioia, che da me fù data in pegno di fede ad Enrico, onde se posseduta viene dalla Moglie, fù dono del Marito, che da me la riceuè.

Flor. Il Marito vostro appunto a me la diede Signora.

Rè. Che Marito, dichiarateui meglio.

Ros. Enrico. Perche prima mia, che di altri fù la Fede.

Flor. Nò Signora, a me il Duca Ottauio la diede.

Rè. E voi da chi la riceueste?

Duc.

Duc. Genuflesso (s'inginocchia) a vostri piedi Reali.

Rè. Parlate.

Ros. Che farà.

Duc. Se merita benigno il perdono il trascorso fallo di vn inganno amoroso, dalla vostra clemenza nò lo dispero, ò Sire.

Ros. Cielo, che farà, che mi farai veder di più?

Duc. Io sotto nome d' Enrico dalla Principessa quella gioia riceuei, mia fù la sua fede, e sua fù la mia. Autenticarà il mio dire lo scritto di mia propria mano, che possiede, formato con queste parole. A chi mi diede la gioia dono me stesso. però

Rè. Non più, che dite Principessa.

Ros. Che aspira il Duca Ottauio alle mie nozze.

Rè. Vi domando se dice così quel foglio?

Ros. Non posso negarlo.

Rè. Dunque se voi possedete la sua fede, douete in ogni modo esser sua Sposa.

Ros. Questa promessa è di niun valore.

Rè. L'autorità di vn Rè, vostro Padre, la conualida.

Ros. Lo deuo abborrire, perche m'ha ingannata.

Rè. Sia vostro dunque D. Florante.

Ros. Questo scorno m'uccide.

Rè. La vostra imprudenza hà già messo in dubio la mia vita.

Ros.

Ros. Padre.

Rè. Non posso più.

Duc. Signore, ammaestrato in quella scuola.

Ros. Tacetè.

Flor. Signora, perche a me sola tocca patrocinare le vostre ragioni, dirò, che il

Cielo ben spesso con tessere vna ferie di strani accidenti si prende a gioco di condurre alle felicità destinate, se legger si potessero quelli eterni volumi, vederebbe, che per queste vie si giunge alli sospirati himenei, e che il Duca Ottauio esser vi doueua Consorte.

Ros. Già, che non hò potuto stringerui frà queste braccia Consorte, mi sia pure almeno permesso come compagna.

Flor. Mi lega con nodo indissolubile la vostra bontà. (nozze.)

Rè. Nel venturo giorno publicheransi le

Enr. Adesso arriuo il senso di questo biglietto, i di cui caratteri li credei cifre di tradimenti. Perdonatemi, o Duca.

Duc. Repentino giuditio è ben spesso figlio dell'inganno.

Ros. Adesso mi resta palese la ragione della vostra timidezza Isabella.

Flor. Non haueuo ragione di dirli, che l'amauo più d'vn'altra me stessa.

Rè. Non più, già che aura felice dissipa le nubi de cordogli.

Tutti. Non hà Cuore, chi non sente Pietà.

I L F I N E.